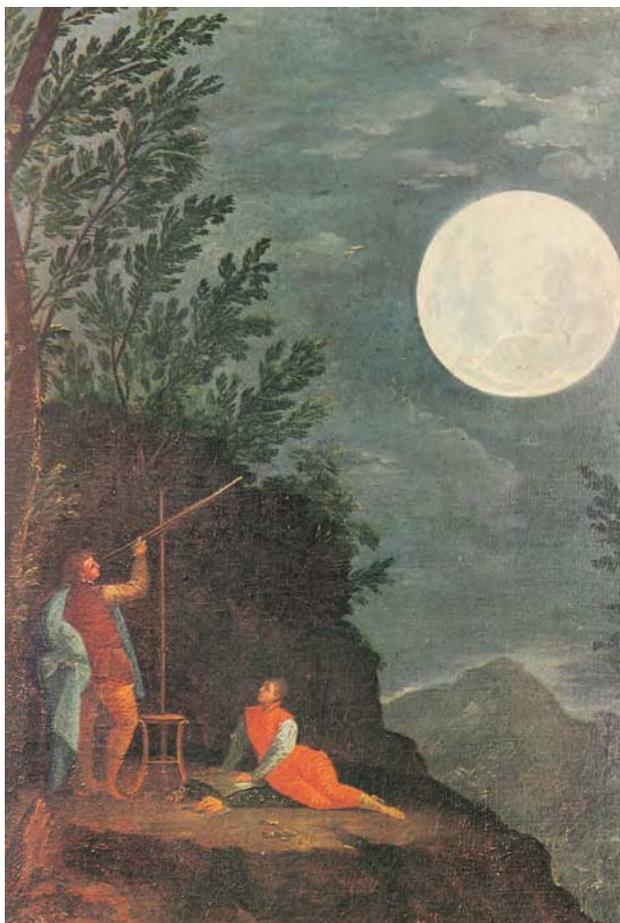


1 La luna, così vicina, così lontana

Qual ne' pleniluni sereni
Trivìa ride tra le ninfe etterne
che dipingon lo cielo per tutti i seni...
(Dante, *Par.* XXIII, 25-27)

Trivìa, Diana, dal triplice volto, chiama Dante la luna in un'immagine di paradisiaco splendore. Anche per gli antichi greci la luna era la dea delle tre facce: Artemide, la vergine fanciulla, falce di luna crescente; Selene, la luna piena; Ecate, dea degli Inferi, la luna calante che scompare nell'Oceano. Le fasi lunari, che il mito collega alla nascita, alla morte e alla resurrezione, hanno rivelato all'uomo il suo modo di essere nel cosmo e le sue possibilità di sopravvivenza e di rinascita. Grazie al simbolismo lunare – scrive Mircea Eliade nel suo *Trattato di storia delle religioni* – si è potuto stabilire un rapporto tra alcuni fenomeni eterogenei quali la nascita, il divenire, la morte, la resurrezione; le acque, le piante, la



donna, la fecondità, l'immortalità, le tenebre cosmiche, la vita prenatale e la vita dell'aldilà. Insomma la maggior parte delle idee di ciclo, di dualismo, di polarità, di conflitto, ma anche di armonia e di conciliazione dei contrari sono state scoperte e derivano dal simbolismo lunare. Perciò da tempo memorabile nelle credenze popolari e religiose, nei miti e nella poesia di tutti i popoli, la luna è figura molteplice, una presenza ambigua e misteriosa. Quando Galileo, nel Seicento, scopre la superficie ineguale della Luna, svelando ciò che la scienza classica aveva rimosso, segna una svolta epocale nell'immaginario del cielo. Ma la Luna non perde, anzi aumenta la sua carica di seduzione e di mistero. Galileo stesso descrive con precisione scientifica e intensa emozione estetica il nuovo paesaggio lunare. Dopo Galileo la Luna non potrà più essere rappresentata come liscia e limpida sfera cristallina, ma apparirà realisticamente offuscata da macchie e imperfezioni. Da primo gradino dell'incorruttibile regno dei cieli, diventa un regno imperfetto simile alla Terra, destinato a scatenare negli uomini fantasie di esplorazione e di conquista (cfr. **S1**, p. 2). Se l'identità Terra-Luna apriva la strada alla teoria della pluralità dei mondi, si dovevano quindi supporre altre possibilità di vita oltre il nostro pianeta. Galileo, tuttavia, dopo avere avvicinato la Luna alla Terra, sottolineandone le analogie positive, nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi* distanzia di nuovo ciò che aveva accostato: sulla Luna mancano tracce di vita e, se ci fosse vita, sarebbe una vita del tutto diversa da quella della Terra. La dialettica vicinanza/lontananza, che caratterizza da sempre la partecipazione dell'uomo alla vicenda lunare, come mostra Calvino in un racconto delle *Cosmicomiche* (cfr. **T1**, p. 3), si ripresenta anche sul piano delle teorie astronomiche. Nel Seicento prevale la visione assimilante dei due corpi celesti. La Terra non è che la luna della Luna per lo scrittore libertino Cyrano de Bergerac, convinto che su questa esistano forme di vita simili a quelle terrestri. Una svolta si profila, alla fine del Settecento, con la scoperta della mancanza sul nostro satellite di un'atmosfera apprezzabile. Ciò riporta all'idea della Luna come "altra" rispetto alla Terra, che trova definitiva conferma solo alla fine dell'Ottocento, quando il perfezionamento delle tecniche fotografiche mostrerà l'invivibilità

Donato Creti (1671-1749), *L'osservazione della luna*. Roma, Pinacoteca Vaticana.

1 La luna, così vicina, così lontana

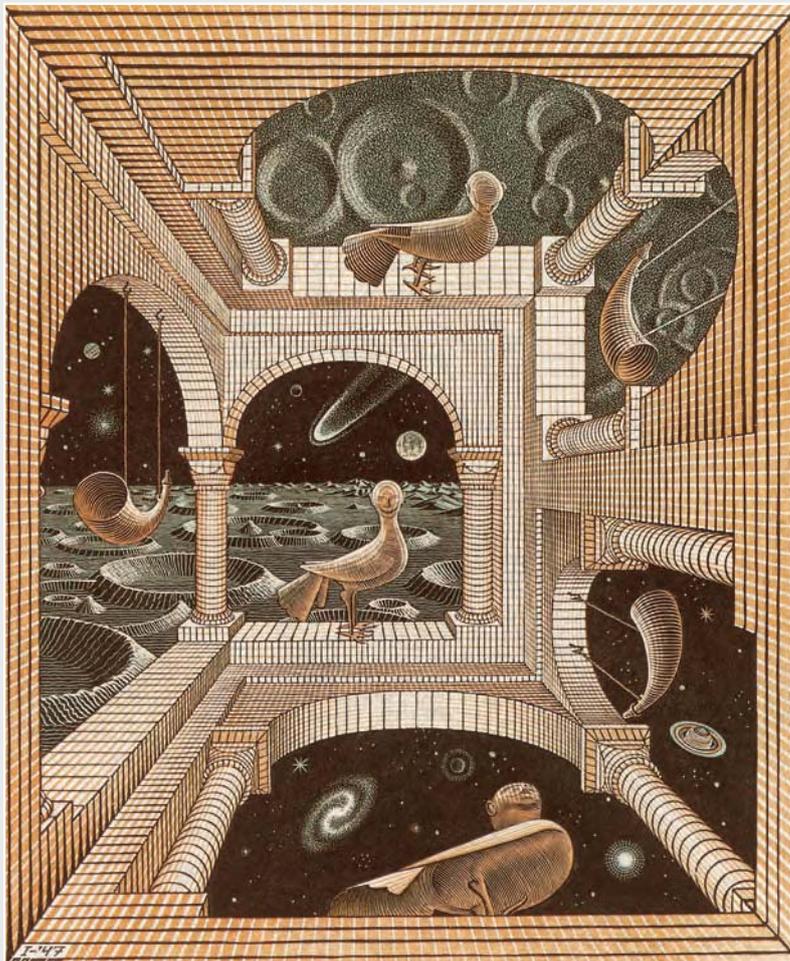
della superficie lunare. La tentazione di cercare nella Luna il nostro pianeta resta tuttavia forte se, nel *Dialogo tra la Terra e la Luna*, Giacomo Leopardi ironizza sulle ar-

ronganti congetture dei terrestri pronti a ridurre l'universo a misura umana («di che colore sono cotesti uomini?» chiede la Terra alla Luna).

S1 La luna, un altro mondo

Per Dante la luna è l'aldilà, il paradiso, un mondo sacro, proibito e inaccessibile all'uomo, se non dopo la morte. Nell'*Orlando furioso*, la Luna è invece meta del viaggio fantastico di Astolfo alla ricerca del senno di Orlando. Questi tuttavia la raggiunge con un mezzo magico, l'ippogrifo, e per volere di san Giovanni. La Luna aristotesca, da lontano liscia e splendente, come esigea il cosmo aristotelico, rivela tuttavia da vicino una sorprendente somiglianza con il nostro pianeta: ha città, pianure, monti e valli, in scala gigantesca. È un mondo complementare alla Terra, che contiene il senno perduto dagli uomini, ma anche le loro illusioni e i loro vani sogni. Dispensatrice di saggezza e di follia, la Luna apparirà nel Settecento un altrove utopico: luminoso esempio di civiltà

progredite, specchio critico di tutti i mali della terra. Ne è testimone *L'altro mondo, viaggio sulla luna* (1657), in cui l'autore, Cyrano de Bergerac, si abbandona ai sogni di libertà più temerari, mettendo in discussione l'intero sistema di vita praticato dagli uomini. Esaurita, con i viaggi di esplorazione, la portata alternativa dell'altrove terrestre, la Luna, paese sconosciuto, diventa, nel Settecento, una meta sostitutiva al "mondo nuovo". «Volere la luna» diverrà sinonimo di volere l'impossibile. E un deserto, enigmatico paesaggio lunare, bersagliato da meteoriti, sarà lo sfondo dello spazio impossibile disegnato da Escher in *Un altro mondo*, un mondo irreali e assurdo che solo l'artista può togliersi il gusto di abitare.



Maurits Cornelis Escher, *Un altro mondo*.

A prima vista non ci accorgiamo che l'immagine rappresenta un mondo impossibile, dove non vale la legge di gravità e dove gli oggetti possono arrivare a qualsiasi altezza. Solo se la osserviamo più attentamente scopriamo che una simile struttura non può esistere nel nostro mondo. Sullo sfondo di un fantastico paesaggio lunare, l'artista mostra, entro un unico spazio, la stessa figura di volatile e la stessa struttura architettonica, viste dall'alto, dal basso, di lato. Ogni piano, invece di una, ha tre funzioni: è parete, pavimento e soffitto.

1 La luna, così vicina, così lontana

T1

Italo Galvino

La distanza della Luna

[Le cosmicomiche]

La distanza della Luna è il primo di dodici racconti pubblicati da Galvino nel 1965 con il titolo *Le cosmicomiche*. Vecchio quanto l'universo ma anche nostro contemporaneo, Qfwfq parla dei tempi in cui la Luna era ancora vicinissima alla Terra ed era possibile raggiungerla con una scala. Ma un giorno Qfwfq, rotolato tra le fredde scaglie del suolo lunare, nella speranza di una luna di miele con la signora Vhd Vhd, vede la Terra improvvisamente allontanarsi.

da I. Galvino, *Le cosmicomiche*, Einaudi, Torino 1965.

Alzai gli occhi come facevo ogni volta che toccavo la crosta della Luna, sicuro di ritrovare sopra di me il natio mare come uno sterminato soffitto, e lo vidi, sì lo vidi anche stavolta, ma quanto più alto, e quanto esigualmente limitato dai suoi contorni di coste e scogli e promontori, e quanto piccole v'apparivano le barche, ed irriconoscibili i volti dei compagni e fiochi i loro gridi! Un suono mi raggiunse da poco distante: la signora Vhd Vhd¹ aveva ritrovato la sua arpa, e la carezzava accennando un accordo mesto come un pianto.

Cominciò un lungo mese. La Luna girava lenta intorno alla Terra. Sul globo sospeso vedevamo non più la nostra riva familiare ma il trascorrere di oceani profondi come abissi, e deserti di lapilli incandescenti, e continenti di ghiaccio, e foreste guizzanti di rettili, e le mura di roccia delle catene montane tagliate dalla lama dei fiumi precipitosi, e città palustri, e necropoli di tufo, e imperi di argilla e fango. La lontananza spalmava su ogni cosa un medesimo colore: le prospettive estranee rendevano estranea ogni immagine; torme d'elefanti e sciami di locuste percorrevano le pianure così ugualmente vasti e densi e fitti da non fare differenza.

Avrei dovuto essere felice: come nei miei sogni ero solo con lei, l'intimità con la Luna tante volte invidiata a mio cugino² e quella della signora Vhd Vhd erano adesso mio esclusivo appannaggio, un mese di giorni e notti lunari si stendeva ininterrotto davanti a noi, la crosta del satellite ci nutriva col suo latte dal sapore acidulo e familiare,³ il nostro sguardo si levava lassù al mondo dov'eravamo nati, finalmente percorso in tutta la sua multiforme estensione, esplorato in paesaggi mai visti da nessun terrestre, oppure contemplava le stelle di là della Luna, grosse come frutta di luce maturata sui ricurvi rami del cielo, e tutto era al di là delle speranze più luminose, e invece e invece e invece era l'esilio.

Non pensavo che alla Terra. Era la Terra a far sì che ciascuno fosse proprio quel qualcuno e non altri; quassù, strappati alla Terra, era come se io non fossi più quell'io, né lei per me quella lei. Ero ansioso di tornare sulla Terra, e trepidavo nel timore d'averla perduta. Il compimento del mio sogno d'amore era durato solo quell'istante in cui c'eravamo congiunti roteando tra Terra e Luna; privato del suo terreno terrestre, il mio innamoramento ora non conosceva che la nostalgia straziante di ciò che ci mancava; un dove, un intorno, un prima, un poi.

Questo era ciò che io provavo. Ma lei? Chiedendomelo, ero diviso nei miei timori. Perché se anche lei non pensava che alla Terra, poteva essere un buon segno, d'un'intesa con me finalmente raggiunta, ma poteva anche essere segno che tutto era stato inutile, che era ancora solo al sordo⁴ che miravano i suoi desideri. Invece, nulla. Non levava mai lo sguardo al vecchio pianeta, se ne andava pallida fra quelle lande, borbottando nenie e carezzando l'arpa, come immedesimata nella sua provvisoria (io credevo) condizione lunare. Era segno che avevo vinto sul mio rivale? No; avevo perso; una sconfitta disperata. Perché ella aveva ben compreso che l'amore di mio cugino era solo per la Luna, e tutto quel che lei voleva ormai era diventare Luna, assimilarsi all'oggetto di quell'amore extraumano.

1 la signora Vhd Vhd: la moglie del capitano di cui il protagonista è innamorato e con la quale egli cade sulla Luna.

2 mio cugino: era particolarmente abile nel salire sulla Luna e nello scendere sulla Terra.

3 familiare: il latte lunare era periodicamente raccolto

e portato sulla Terra.

4 sordo: il sordo è il cugino del protagonista che la signora Vhd Vhd ama.

1 La luna, così vicina, così lontana

T1 Italo Calvino - La distanza della Luna

Compiuto ch'ebbe la Luna il suo giro del pianeta, ecco che ci ritrovammo di nuovo sopra gli Scogli di Zinco. Fu con sbigottimento che li riconobbi: neanche nelle mie più nere previsioni m'ero aspettato di vederli così rimpiccioliti dalla distanza. In quella pozzanghera di mare i compagni erano tornati a navigare senza più le scale a pioli ormai inutili; ma dalle barche s'alzò come una selva di lunghe lance; ognuno d'essi ne brandiva una, guernita in cima di un arpione o raffio, forse nella speranza di raschiare ancora un po' dell'ultima ricotta lunare e magari porgere a noi meschini quassù un qualche aiuto. Ma subito fu chiaro come non ci fosse lunghezza di pertica bastante a raggiungere la Luna; e ricaddero, ridicolmente corte, avviliti, a galleggiare sul mare; e qualche barca in quel trambusto ne fu sbilanciata e capovolta. Ma proprio allora da un'altra imbarcazione cominciò a levarsi una più lunga, trascinata fin lì sul pelo dell'acqua: doveva essere di bambù, di molte e molte canne di bambù inastate una sull'altra, e per alzarla bisognava andar piano perché – sottile com'era – le oscillazioni non la spezzassero, e manovrarla con grande forza e perizia, perché il peso tutto verticale non facesse tracollare la barchetta.

Ed ecco: era chiaro che la punta di quell'asta avrebbe toccato la Luna, e la vedemmo sfiorare e premere il suolo squamoso,⁵ appoggiarvisi un momento, dare quasi una piccola spinta, anzi una forte spinta che la faceva allontanare di nuovo, e poi tornare a picchiare in quel punto come di rimbalzo, e di nuovo allontanarsi. E allora lo riconobbi, anzi, tutti e due – io e la signora – lo riconoscemmo, mio cugino, non poteva essere che lui, era lui che faceva il suo ultimo gioco con la Luna, un trucco dei suoi, con la Luna sulla punta della canna come se la tenesse in equilibrio. E ci accorgemmo che la sua bravura non mirava a nulla, non intendeva raggiungere nessun risultato pratico, anzi si sarebbe detto che la stesse spingendo via, la Luna, che ne stesse assecondando l'allontanamento, che la volesse accompagnare sulla sua orbita più distante. E anche questo era da lui: da lui che non sapeva concepire desideri in contrasto con la natura della Luna e il suo corso e il suo destino, e se la Luna ora tendeva ad allontanarsi da lui, ebbene egli godeva di questo allontanamento come aveva fino allora goduto della sua vicinanza.

Cosa doveva fare, di fronte a questo, la signora Vhd Vhd? Solo in quel momento ella mostrò fino a che punto il suo innamoramento per il sordo non era stato un frivolo capriccio ma un voto senza ritorno. Se quel che ora mio cugino amava era la Luna lontana, lei sarebbe rimasta lontana, sulla Luna. Lo intuì vedendo che non faceva un passo verso il bambù, ma solo rivolgeva l'arpa verso la Terra alta in cielo, pizzicando le corde. Dico che la vidi, ma in realtà fu solo con l'angolo dell'occhio che captai la sua immagine, perché appena l'asta aveva toccato la crosta lunare io ero saltato ad aggrapparmi, e ora rapido come un serpente m'arrampicavo per i nodi del bambù, salivo a scatti delle braccia e delle ginocchia, leggero nello spazio rarefatto, spinto come da una forza di natura che mi comandava di tornare sulla Terra, dimenticando il motivo che m'aveva portato lassù, o forse più che mai cosciente d'esso e del suo esito sfortunato, e già la scalata alla pertica ondeggiante era giunta al punto in cui non dovevo fare più alcuno sforzo ma solo lasciarmi sciogliere a testa avanti attratto dalla Terra, fino a che in questa corsa la canna si ruppe in mille pezzi e io caddi nel mare tra le barche.

Era il dolce ritorno, la patria ritrovata, ma il mio pensiero era solo di dolore per lei perduta, e i miei occhi s'appuntavano sulla Luna per sempre irraggiungibile, cercandola. E la vidi. Era là dove l'avevo lasciata, coricata su una spiaggia proprio sovrastante alle nostre teste, e non diceva nulla. Era del colore della Luna; teneva l'arpa al suo fianco, e muoveva una mano in arpeggi lenti e radi. Si distingueva bene la forma del petto, delle braccia, dei fianchi, così come ancora la ricordo, così come anche ora che la Luna è diventata quel cerchietto piatto e lontano, sempre con lo sguardo vado cercando lei appena nel cielo si mostra il primo spicchio, e più cresce più m'immagino di vederla, lei o qualcosa di lei ma nient'altro che lei, in cento in mille viste diverse, lei che rende Luna la Luna e che ogni plenilunio spinge i cani tutta la notte a ululare e io con loro.

⁵ squamoso: accidentato, a scaglie.

1 La luna, così vicina, così lontana

T1 Italo Calvino - La distanza della Luna

GUIDA ALLA LETTURA

La Luna terra d'esilio... Calvino traduce in immagini l'ipotesi scientifica di George Howard Darwin (1845-1912), il figlio del famoso naturalista, secondo il quale la Luna era un tempo molto vicina alla Terra. Furono le maree, che la Luna stessa provoca nelle acque terrestri, a spingerla a poco a poco lontano. Ma il narratore guarda all'evento primordiale con l'occhio dell'uomo di oggi. Alla libertà, alla leggerezza, all'ansia di infinito che caratterizzano nella prima parte del racconto il continuo scambio tra la Terra e la Luna, succede il senso doloroso della separazione. Il tema del distacco della Luna dalla Terra si intreccia infatti a due motivi: la dolorosa estraneità dell'uomo nell'universo e l'identifi-

cazione mitica della donna con la Luna. Il mondo delle origini diventa bruscamente contemporaneo. Qfwfq, prigioniero del suolo lunare, non si acquieta nell'indifferenziata esistenza di una creatura primordiale, né mostra l'entusiasmo dell'esploratore cosmico. Persa la bussola della Terra, lontana e irriconoscibile al suo sguardo estraniato, la Luna diventa per lui terra di esilio. Egli non pensa più alla donna, l'amore svanisce, la bellezza del cosmo è muta. In un mondo che trascende infinitamente l'uomo nello spazio e nel tempo, la perdita della Terra è la perdita di un'identità insostituibile: «era come se io non fossi più quell'io, né lei per me quella lei».

... e di sogno Ritrovata la patria terrestre, emerge però il dolore per un'altra perdita. Non è più possibile l'unione spensierata e giocosa delle origini, di quando Qfwfq volava insieme ai pesci e agli uccelli tra la Terra e la Luna. Metafora dell'uomo moderno, egli resta comunque diviso da una parte di sé. La donna infatti si identifica con la luce e la sostanza lunare («non levava mai lo sguardo al vecchio pianeta»), seguendo il corso e il desti-

no dei suoi desideri, in piena sintonia con i ritmi cosmici. La separazione della Luna dalla Terra è dunque separazione del protagonista dalla donna a da ciò che essa rappresenta (la natura, l'amore, il sogno). Rapita in una lontananza irraggiungibile, diventa perciò oggetto di perenne nostalgia «lei che rende Luna la Luna e che ogni plenilunio spinge i cani tutta la notte a ululare e io con loro».

ESERCIZI

Analizzare e interpretare

Un'ottica estraniata

- 1 Agli occhi di Qfwfq quale prospettiva assume la Terra vista dalla luna?
- 2 Perché Qfwfq «avrebbe dovuto essere felice» e invece non lo è? A che cosa è rivolta la sua «nostalgia straziante»?

Il tema della perdita

- 3 La perdita della Terra quale altra perdita comporta nel protagonista?
- 4 A che cosa allude invece l'identificazione lunare della donna?

- 5 Il personaggio del cugino, costruito in modo speculare al protagonista, quale significato assume nella struttura del testo?

Il «dolce ritorno»

- 6 La patria ritrovata non assicura una vita felice a Qfwfq; il suo «pensiero era solo di dolore». Spiegane la ragione e chiarisci il significato simbolico che assume la luna.

Approfondire

- 7 Quali motivi del testo (i temi della separazione, del distacco, della perdita, dell'irraggiungibilità dei desideri) ti sembrano avere implicazioni particolarmente attuali?

2 Cara, tacita, silenziosa luna

In nessun secolo come nell'Ottocento i poeti hanno amato tanto la luna. Le ragioni sono profonde e si legano alla fortuna che nella cultura romantica ha il tema notturno, a sua volta connesso alla poetica del vago, dell'indefinito, dell'infinito. Vero e proprio *occhio della notte* – come la definivano gli antichi – la luna sfuma i contorni del reale e, immergendo le cose in una luce fantastica, consente l'effusione dell'interiorità, avvicina alla dimensione del sogno e del mistero. D'altra parte, è il senso di estraneità e di distacco dalla società borghese, sempre più dominata dall'utile e dalle macchine, che spinge gli scrittori a cercare un rapporto più intenso con la natura. Perciò il tema della luna converge con quello della solitudine, ora amata o temuta, ora fonte di piacere o di angoscia. La luna funge insomma da specchio che rimanda gli impulsi dell'io, positivi e negativi. Di qui il carattere di specularità che domina il rapporto poeta/luna e trova espressione nel modulo letterario del colloquio. Non a caso la luna è una presenza costante e un'interlocutrice privilegiata nella poesia del nostro Leopardi (cfr. **S2**, p. 7).

Nell'idillio *Alla luna* (1819) la ciclicità lunare evoca il ritorno del passato e la fedeltà di una presenza amica: nel ricordo e nell'allocuzione (*graziosa luna*) il paesaggio si interiorizza e la luna porta su di sé i segni della condizione soggettiva del poeta (cfr. **T2**, p. 491). Alla «cara luna» si rivolge ancora Leopardi, nell'ultima strofa della *Vita solitaria* (1821), con un moto di intima consonanza tra la propria ricerca di solitudine e lo spettacolo di un tranquillo paesaggio lunare. Lontano dalla città corrotta, nella solitudine, in mezzo alla campagna, l'uomo ha ancora la possibilità di tornare in relazione, benché «meno stretta e costante e sicura di un tempo», con la natura. Segna invece una svolta nel rapporto idillico con la luna la can-

Joseph Wright of Derby, *Notturmo con "cottage" in fiamme*. Yale Center for British Art.

Una suggestiva associazione lega nel quadro le due fonti luminose. A destra, in basso, un bagliore rosso-fuoco incendia il nero della notte e divora la casupola, mentre i rami contorti di un albero gigantesco si protendono in una luce sinistra. Ma la luna buca dall'alto le tenebre, come un occhio che placido guarda all'inferno terreno. Un esempio della poetica del sublime che predilige alla fine del Settecento lo spettacolo notturno e perturbante della natura.



2 Cara, tacita, silenziosa luna

zone *Bruto minore* (1821) dove la luna assiste, indifferente, al suicidio dell'eroe sconfitto. Estranea alla virtù e alle imprese eroiche, continuerà, impassibile, a riversare il suo «immutato raggio» sulle «mutate sorti del mondo». In quegli anni cruciali nella vita di Leopardi, compresi tra il 1819 e il 1823, l'esperienza della malattia e la riflessione sul vero approdano alla scoperta della visione meccanicistica dell'universo. Cade così l'illusione di una natura buona, spezzando ogni possibilità di intesa tra l'uomo e l'universo (cfr. T3, p. 9). Entrano perciò in crisi il colloquio romantico con la luna e – per un lungo periodo – la possibilità stessa della poesia. Otto anni dopo, la luna ricompare, in una remota, gelida lontananza, nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. Scomparso il paesaggio, sola resta di tutto il mondo naturale la luna, *silenziosa, vergine, intatta*. I suoi «sempiterni giri», ormai sganciati da ogni partecipazione alla vicenda umana, misurano solo il «tacito infinito andar del tempo», un tempo sem-

pre uguale a se stesso, senza scopo e senza senso. Una sconosciuta *allegoria del destino umano. Chi parla non è più l'eroe, ma il semplice pastore che, a nome dell'intera umanità, rivolge alla luna le domande accorate e senza risposta che concludono il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*: «Dimmi, o luna: a che vale/al pastor la sua vita,/la vostra vita a voi? dimmi: ove tende/questo vagar mio breve,/ il tuo corso immortale?» (cfr. T6, p. 18).

Leopardi tuttavia rappresenta un'eccezione nel panorama della cultura romantica europea, dove prevale la tensione nostalgica verso la natura come luogo di armonia e di unione con l'assoluto. Il rapporto tra la luna e la storia, tra la luna e l'eroe trova infatti un esito diverso nel poeta inglese George Byron. Nel *Manfred* (1817), contrariamente a quanto avviene nel *Bruto minore*, la luna è garante della continuità tra passato e presente, del legame tra l'individuo e la vita cosmica che ispirano la tensione titanica propria dell'eroe romantico.

S2

Leopardi e il “male di luna”

TESTI

Perché la luna è così presente nelle poesie e nelle prose di Leopardi? A questa domanda ha dato una risposta bizzarra (lunatica, verrebbe voglia di dire) Michele Mari, che insegna Letteratura italiana alla Facoltà di Lettere dell'Università Statale di Milano e, oltre a una ampia produzione scientifica, ha anche al proprio attivo la pubblicazione di parecchi romanzi e racconti. Il suo secondo romanzo, pubblicato nel 1990 da Longanesi e ristampato da Marsilio nel 1998, si intitola lo venia pien d'angoscia a rimirarti, il terzo verso dell'idillio Alla luna (cfr. T2, p. 8); esso ha come protagonista la famiglia Leopardi: Monaldo, l'inflessibile e gelida Adelaide, i tre figli Tardegardo Giacomo, Orazio Carlo, Paolina, detta Pilla. Nella fiction narrativa di Mari l'interesse di Tardegardo Giacomo per la luna ha una spiegazione non letteraria o culturale in senso lato, ma “organica”: il giovane soffre come il Bata della novella pirandelliana (cfr. T8, p. 21) del “male di luna”. Egli ha ereditato da un avo morto nel 1630, Sigismondo, la tendenza alla licantropia. Ecco come si chiude il romanzo, in cui la voce narrante è di Orazio Carlo, fratello minore di Tardegardo Giacomo:

9 maggio¹

Posdomani sarà notte di luna piena. Lasciando per un momento le sue poesie, che da più di tre settimane ei viene scrivendo con tale trasporto d'arroventar le parole, e di cui non

credo vi sia al mondo cosa più soave e struggente, Tardegardo mi diè una picciola palla di mollica di pane, delle dimensioni d'un'albicocca, e un'altra diella alla Pilla,² pregandoci di tenerla sempre addosso a noi nelle notti di luna piena. La Pilla volea fare un mucchio di domande, ma bastò una mia occhiata a zittirla.

Cercai nei *Mœurs et Religion des Grecs* del Saturnin e nel Vocabolario. Tardegardo ci diè un'ἀπομαγδαλία, ch'i Greci, che non aveano posate, usavano per nettarsi le dita dopo il pasto, e così impregnata d'unto e di sugo gettavano poi a' loro cani. Ma in un passo degli *Errori popolari degli Antichi*, che mio fratello lasciò sur un palchetto della Biblioteca a coprirsi di polvere, trovai il seguente passo: «Volendo dopo cena tornare a casa, prendeano gli Antichi dalla mensa un tozzo di pane, al quale davasi il nome di apomagdalia, e lo recavano seco per preservarsi dai terrori notturni, che poteano sorprenderli; e come questi terrori credevansi cagionati dalla terribile Hecate, essi aveano spesso la forma di cani feroci o di lupi, nelle fauci de' quali se gittavasi il pane essi si ritraevano, e il viaggiatore rimaneva sicuro».

Io voglio credere che non ne avremo bisogno.

¹ 9 maggio: è il 9 maggio 1813, Tardegardo Giacomo ha 14 anni.

² Pilla: è la sorella dodicenne, Paolina.

2 Cara, tacita, silenziosa luna

T2

Giacomo Leopardi

Alla luna

[Canti]

Alla luna è uno degli idilli più noti di Leopardi. Fu scritto nel 1819, lo stesso anno dell'Infinito. Il poeta contempla la luna che splende sopra una selva e ricorda di aver fatto lo stesso un anno prima, con gli occhi pieni di pianto. La sua vita continua ad essere infelice; eppure il ricordo, nonostante la sua tristezza, si mostra dolce. La contemplazione del paesaggio offre dunque l'occasione per una riflessione sul proprio destino, sulla giovinezza, sulla speranza e sul dolore, sullo scorrere del tempo.

da G. Leopardi, *Canti*, ed. critica a cura di E. Peruzzi, Rizzoli, Milano 1981.

O graziosa luna, io mi rammento
che, or volge l'anno, sovra questo colle
io venia pien d'angoscia a rimirarti:
e tu pendevi allor su quella selva
5 siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
il tuo volto appariva, ché travagliosa
era mia vita: ed è, né cangia stile,
10 o mia diletta luna. E pur mi giova
la ricordanza, e il noverar l'etate
del mio dolore. Oh come grato occorre
nel tempo giovanil, quando ancor lungo
la speme e breve ha la memoria il corso,
15 il rimembrar delle passate cose,
ancor che triste, e che l'affanno duri!

metrica Endecasillabi sciolti.

1-5 O graziosa luna, io mi ricordo (**rammento**) che, un anno fa (**or volge l'anno**), io venivo (**venia**) su (**sopra**) questo colle a contemplarti (**rimirarti**) pieno di dolore (**angoscia**): e tu allora stavi (**pendevi**) su quel bosco così come (**siccome**) fai ora, che lo illumini (**rischiari**) tutto. All'evocazione dello scenario reale (lo stesso dell'*Infinito*, con il monte Tabor) è subito accompagnato il tema del ricordo, centrale nella *poetica di Leopardi.

6-10 Ma il tuo disco (**volto**) appariva ai miei occhi (**alle mie**

luci) offuscato (**nebuloso**) e tremante (**tremulo**) per il (**dal**) pianto che mi spuntava (**sorgea**) sulle ciglia, poiché (**ché**) la mia vita era dolorosa (**travagliosa**): e [lo] è [ancora adesso], e non cambia (**cangia**) stile [: resta immutata], o mia amata (**diletta**) luna. L'infelicità è la costante dell'esistenza del poeta.

10-12 Eppure, mi piace (**giova**) il ricordo (**la ricordanza**) e [mi piace] contare (**noverar**) la durata (**etate** = età) del mio dolore. Per quanto abbia un oggetto doloroso, il ricordo è pur sempre dolce: esso presuppone infatti un'attitudine sentimentale, in cui ci si allontana dal-

l'amarezza della realtà immediata.

12-16 Oh, come il ricordare (**rimembrar**) le cose passate, sebbene (**ancor**) [sia] triste e sebbene (**e**) [ancor] **che** la pena continui (**l'affanno duri**), giunge gradito (**grato occorre**) durante la giovinezza (**nel tempo giovanil**), quando la speranza (**speme**) ha [ancor di fronte a sé] un corso lungo e la memoria [ha un corso] breve [: quando gli anni che ci si aspetta di vivere sono ancora molti, mentre gli anni già vissuti sono pochi]! La giovinezza è, per Leopardi, il tempo delle speranze: esse si riveleranno illusorie, ma conservano la loro bellezza.

GUIDA ALLA LETTURA

«Mia diletta luna», la luna e la memoria Come tutti gli idilli, anche questo prevede due momenti: uno descrittivo, in cui si parte da un dato della realtà esterna; e uno riflessivo, in cui emerge il mondo interiore. Il paesaggio lunare ha una sua elementarità e purezza lirica, ma è un paesaggio preciso: lo sottolineano gli aggettivi dimostrativi in «questo colle» (cioè l'«ermo colle» dell'*Infinito*) e in «quella selva». Eppure, la poesia non nasce dal qui ed ora. La poeticità della situazione non sta tanto nel paesaggio presente, ma nel ricordo del tempo passato che la luna evoca perché «pen-

deva allor... siccome or». I termini che alludono al tempo oggettivo trascorso e al tempo soggettivo della memoria sono infatti molti: «rammento», «or volge l'anno», «ricordanza», «etate» «tempo giovanil», «lungo... e breve... corso», «memoria», «rimembrar», «passate cose», «duri». Inoltre, la contrapposizione fra presente e imperfetto è molto forte, e particolarmente evidente al v. 9: «era mia vita; ed è, né cangia stile». Lo spazio, dunque, è pieno di tempo: e non un tempo astratto, ma il tempo vissuto dall'individuo. La dimensione oggettiva del paesaggio è così tutta in funzione della dimensione

2 **Cara, tacita, silenziosa luna**

T2 Giacomo Leopardi - *Alla luna*

soggettiva; la luna stessa si vela di lacrime, identificandosi con il dolore del poeta. La poesia non sta nelle cose, ma nell'individuo: le cose offrono l'occasione, ma è l'interiorità che dà ad esse significato. La natura, potremmo dire, è bella perché permette la nascita delle immagini della fantasia e della riflessione; ma la fantasia e la ri-

flessione sono una prerogativa dell'uomo e si alimentano della sua vita. Nei poeti contemporanei tedeschi o inglesi, la natura ha di per sé la capacità di rivelare un senso. In *Alla luna*, invece, il senso è umano. Siamo quindi vicini a un grande tema romantico, ma la sensibilità e la cultura sono quelle del materialista Leopardi.

ESERCIZI

Analizzare e interpretare

- 1 Il paesaggio di *Alla luna* è preciso o generico? Che cosa permette di identificarlo?
- 2 Elenca parole ed espressioni che alludono alla duplice dimensione del tempo:

TEMPO OGGETTIVAMENTE TRASCORSO

.....

.....

.....

TEMPO SOGGETTIVAMENTE RICORDATO

- 3 Elenca parole ed espressioni che alludono all'identificazione della luna con il poeta.
- 4 Che relazione c'è fra spazio e tempo, fra paesaggio e memoria in questa lirica?

T3

Giacomo Leopardi

La luna, la storia e l'eroe

[Canti, *Bruto minore*]

Il protagonista della canzone, composta nel 1821, è Bruto, figlio adottivo di Cesare e capo della congiura che portò al suo assassinio. Egli si uccise dopo la sconfitta subita a Filippi (42 a.C.) da parte delle truppe di Antonio e di Ottaviano, il futuro imperatore. Per Leopardi Bruto rappresenta non solo il simbolo della virtù antica, ma il momento storico che, con la caduta della libertà repubblicana, segna l'inizio della decadenza e la fine delle illusioni. Nella strofa che riportiamo, la sesta, Bruto deciso a morire per sottrarsi all'ordine ingiusto che governa il mondo, così apostrofa la luna.

da G. Leopardi, *op. cit.*

[...]
 E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
 Candida luna, sorgi
 E l'inquieta notte e la funesta
 All'ausonio valor campagna esplori.
 80 Cognati petti il vincitor calpesta
 Fremono i poggi, dalle somme vette
 Roma antica ruina;
 Tu sì placida sei? Tu la nascente
 Lavinia prole, e gli anni

76 dal mar...irriga: dal mare in cui si riversa il sangue nostro.
 78-79 E l'inquieta...esplori: rischiare la notte piena dell'inquietudine umana e la campagna che è stata fa-

tale al valore italico.
 80-82 Cognati...ruina: il vincitore calpesta corpi di consanguinei, i colli sembrano fremere [di dolore, di sdegno], Roma antica (repubblicana) cade dalla cima

della sua grandezza.
 83-85 Tu la nascente...allori: tu hai assistito alla nascita del popolo romano (discendente da Enea e da Lavinia), agli anni felici, ai memorabili trionfi.

2 Cara, tacita, silenziosa luna

T3 Giacomo Leopardi - La luna, la storia e l'eroe

85 Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l'alpe l'immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
90 Rintronerà quella solinga sede.
[...]

86-90 **E tu su l'alpe...sede:** e continuerai, silenziosa, a riversare il tuo raggio immutabile sui varchi alpini, quando a danno della nazione italica divenuta schiava, quei luoghi solitari risuoneranno sotto l'avanzata dei barbari.

GUIDA ALLA LETTURA

«**Roma antica ruina; / Tu sì placida sei?**» Bruto è stato sconfitto dalla storia, dove non ha vinto la libertà, ma la tirannide, e dopo l'invettiva agli dèi si rivolge alla natura. Il confronto tra la luna e la sorte degli uomini si apre con un'immagine che ha un tragico splendore e si concentra sull'antitesi, sviluppata nei versi seguenti, tra vita e morte, bellezza e disfacimento, indifferenza e dolore. Gli stessi attributi positivi della bellezza lunare (*candida, placida*)

acquistano agli occhi di Bruto una valenza negativa. La bianca luce della luna *sorge* infatti da un mare di sangue e inonda la *notte*, in cui si consuma la sconfitta della virtù. *Placida*, in forte contrasto con *ruina*, sottolinea, ribadita da *tacita* e *immota*, la totale estraneità della natura ai valori, l'inconsistenza quindi della moralità virtuosa dell'eroe. Una solitudine assoluta, non più confortata dal *tranquillo* raggio lunare, scopre ora Bruto, e con lui il poeta.

ESERCIZI

Analizzare e interpretare

- 1 Quali conseguenze attribuisce Bruto alla sconfitta della "virtù"?
- 2 Che funzione ha la ripetizione del «Tu», rivolto alla luna?
- 3 Tre diversi attributi della luna segnano i tre momenti salienti del dramma. Sottolineali e spiega come è rappresentata la natura, come la storia, quale rapporto hanno tra loro.
- 4 Confronta l'invettiva di Bruto con la poesia *Alla luna* (cfr. T2, p. 8) e chiarisci, dopo averne acquisito le necessarie informazioni (Parte Decima, cap. VIII, § 4), perché la luna cambia volto e da amica diventa ostile.

3 Le facce della luna

Il dialogo che il poeta romantico intreccia con la luna, come abbiamo visto, ha un carattere doppio, ambiguo: rinfranca e angoscia, parla di disperazione e di speranza, è simbolo di purezza e di gelo sepolcrale. Non esaurisce tuttavia le molteplici manifestazioni della divinità lunare. La natura mutevole della luna, la coincidenza dei suoi cicli con quelli della fecondità femminile ne hanno fatto anche un simbolo della donna e dell'eros (cfr. **S3**, p. 12), un'immagine *archetipica che genera fascino e insieme paura.

Diana, la luna crescente, è un mito di rigenerazione: in John Keats ridesta la vita nei corpi morenti e il linguaggio nei cuori innamorati. Amante divina, la luna rivive nell'*Endimione* l'antico mito del bellissimo pastore che ogni notte contemplava in una grotta del monte Latmos e a cui donò, con un sonno eterno, l'eterna giovinezza. A Diana, il poeta romantico, che si identifica con l'eroe mitico, aspira ardentemente a unirsi; e dalla celeste fanciulla, dopo un lungo vagare attraverso gli abissi della terra, del mare e del cielo, riceve l'amore e l'immortalità (cfr. **T4**, p. 15). Divinità notturna, custode del sonno e del mondo dei sogni, la luna è anche compagna inseparabile di più terrestri sogni di amore, come la raffigura il pittore novecentesco Chagall, e come la rappresenta Guy de Maupassant (cfr. **T5**, p. 16), scrittore non più romantico, in un romantico chiaro di luna (cfr. **S4**, p. 14).

La luna "bugiarda" di Maupassant diventa maligna a fine Ottocento in Oscar Wilde, rendendosi complice, con Salomè, del decadimento, del male e della morte. Non per nulla è una luna calante. La vicenda della fanciulla che danza per Erode in cambio della testa del Battista, finendo essa stessa uccisa, coincide con il progressivo declino e tramonto dell'astro (cfr. **T7**, p. 18). Il carattere malato e funesto della luna calante, ampiamente diffuso nell'arte decadente e associato alla donna fatale, è anticipato dalla pallida dama folle e morente della poesia di Shelley, *Luna calante* (cfr. **T6**, p. 18). Rimanda comunque a un tema antropologico che percorre la cultura di tutti i tempi, se Shakespeare fa esclamare a Otello, dopo avere ammazzato la moglie: «...È colpa della luna: si accosta alla terra più del giusto e fa impazzire gli uomini».

La luna piena è la luna dei sabba, delle streghe, degli incantesimi. La potenza infernale della luna ha radici antichissime: dea sotterranea, patrona dei morti, in molte religioni la luna è dispensatrice del male fisico e fonte di alterazioni psichiche, dall'epilessia, alla licanthropia al vampirismo. Anticamente si credeva che la luna agisse in concomitanza con il diavolo poi, per scolpare il diavolo e il malato, il pensiero medico ha demonizzato ancora di più la luna, mostrando come gli impulsi omicidi latenti si scatenino in particolari lunazioni. *Male di luna* (1913) di Pirandello è una storia di licanthropia in cui la credenza popolare nel maleficio lunare funge da *allegoria a un destino di marginalità e di follia (cfr. **T8**, p. 21).



Marc Chagall, *Gli amanti*, Milano, collez. Mattioli.

Gli amanti nella pittura di Chagall sono quasi sempre assistiti dalla luna, crescente o calante. In questo caso i due corpi abbracciati prendono il volo al galoppo nel mondo dei sogni, su un enorme cavallo, replicando la dolce curvatura della falce lunare. Una fuga su un animale fatato dalle dimensioni irreali, anch'esso, come la luna, chiaro simbolo erotico. La staccionata e il maialino diventano piccoli, ma il lume a petrolio in primo piano, opposto alla luna, è un concreto richiamo alla vita quotidiana. Nessuna enfasi romantica è in questi due amanti dalle rustiche vesti, ma un richiamo fiabesco al mondo onirico e alle leggende del folklore contadino.

3 Le facce della luna

S3 La luna e la donna

ARTE

L'analogia donna-luna, che il testo di Calvino fissa in un'immagine di alterità e di struggente nostalgia (cfr. T1, p. 3), è un luogo comune della cultura antica e moderna. Rimanda, da una parte, ai miti lunari legati alla ciclicità della natura e della vita; dall'altra, alle immagini del femminile che la cultura maschile ha costruito nel corso dei secoli. Eccone alcuni esempi.

- La luna in quanto riflesso del sole incarnerebbe la passività e la dipendenza della donna dall'uomo.
- Il periodico rinnovamento della luna, richiamando la trasformazione e la crescita, è stato da sempre associato alla sensualità e alla fecondità femminili (fig. 1).

- Il suo eterno peregrinare suggerisce invece il carattere variabile, incostante e lunatico delle donne, della loro follia (cfr. T6, p. 18).

- L'ondata misogina di fine Ottocento arricchisce l'equivalenza donna-luna di un motivo nuovo: la lontananza inaccessibile della luna evoca il narcisismo, l'egoistica autosufficienza della personalità femminile e il suo insondabile mistero (fig. 2).

- Anche l'immagine della donna fatale trova un risvolto lunare nel carattere demoniaco dell'antica dea degli inferi (Ecate o Proserpina). Del resto maghe e streghe hanno sempre compiuto i loro sortilegi assistite dalla luna (fig. 3).

1



1 Marc Chagall, *Donna incinta*, 1913.
Amsterdam, Stedelijk Museum.

La donna, come una gigantesca matrioska (le tipiche bambole russe di legno) occupa la parte centrale della tela. Ha le mani incrociate sul grembo e l'indice rivolto verso il bambino che porta nel ventre. Il suo volto è duplice: accanto a quello frontale, femminile, si scorge un profilo maschile barbuto. Come un'antica dea della fecondità mostra doppi attributi e sembra lievitare verso la luna, dipinta sullo sfondo a sinistra. In corrispondenza della luna, a destra, si trova una capra anch'essa gravida. La luna crescente ha inoltre i colori verde e bianco della donna e dell'animale; una chiara connessione della presenza lunare con i fenomeni della generazione e della crescita nel mondo umano e animale.

3 Le facce della luna

ARTE

▶ S3 La luna e la donna



2 Henri Rousseau, detto il Doganiere, *L'incantatrice di serpenti*, 1907. Parigi, Musée d'Orsay.

2 Una lussureggiante vegetazione tropicale incornicia una donna che suona un flauto, mentre serpenti che sbucano dagli alberi e dalla terra le danzano intorno incantati, sulla riva di un fiume. La scena è immersa in una luce fredda e irreal, da vero sortilegio di luna piena. L'elemento più inquietante è il raggio di luce azzurrina che perfora gli occhi trasparenti della nera sagoma femminile. Un elemento cosmico, lunare emana dallo sguardo di questa donna primordiale, in contatto con le forze divine e demoniache della natura.



3 Henri Rousseau, detto il Doganiere, *Zingara addormentata*, 1897. New York, Museo d'Arte Moderna.

3 «Una negra girovaga, suonatrice di mandolino, con la giara al fianco, dorme profondamente, spossata dalla fatica. Un leone passa per caso, l'annusa, ma non la divora. È un effetto di luna molto poetico». Così il pittore descrive il fascino di questo enigmatico incontro, sotto una luna senza luce, in un deserto immobile pervaso da un'illuminazione irreal. Lo scrittore Jean Cocteau nel 1923 fu colpito dal senso di pace e di mistero che emana dall'atmosfera fiabesca del dipinto: «Da dove viene una cosa simile? Dalla luna [...] il pittore [...] non ha tracciato sulla sabbia neppure un'impronta. Nel posto in cui si trova, la zingara non ci è venuta: è là, non è là. Non è in nessun luogo dalle caratteristiche umane».

3 Le facce della luna

S4 Il «chiar di luna»

ARTE

Il «chiar di luna», per gli effetti pittorici e musicali, per le molteplici suggestioni simboliche è un tema che unifica letteratura, arte e musica. Emerge alla fine del Settecento, velando di malinconia i paesaggi arcadici e neoclassici che ormai volgono al notturno (fig. 1). Il chiar di luna, particolarmente caro ai romantici, esprime in Friedrich il

sentimento del sublime di fronte all'infinito e al mistero della natura (fig. 2). A fine Ottocento, stinge in languorose e fantastiche atmosfere nelle poesie di Verlaine musicate da Debussy, ma ispira anche le immagini spoglie, cariche di solitudine e potenziale minaccia, di Edvard Munch (fig. 3).



La luce della luna, nell'immenso cielo in tempesta, è il vero centro del dipinto e anima di mille sfumature il paesaggio notturno. I profili scuri delle navi, del molo, delle figurine umane, nere silhouettes in controluce, combinano la grazia decorativa del paesaggio settecentesco con il gusto preromantico del pittoresco.



L'antica associazione della luna all'elemento acquatico e fluido della vita primordiale trova un'espressione romantica in questa marina notturna. È la luce lunare, che traspare da una pesante coltre di nubi, illuminando di mille riflessi la superficie delle acque, a unificare cielo e terra in uno spazio indefinito. Il paesaggio si dilata in una sconfinata scena orizzontale, di cui riportiamo un particolare, scandita in prospettiva dalla verticalità di alcune vele al vento. Questa presenza unisce al senso romantico dell'immensità e del mistero della natura l'antico simbolismo del viaggio della vita. Barche ammainate a riva alludono alla speranza di un porto sicuro per quei velieri dell'anima che scivolano verso il lontano orizzonte.



Munch riprende, con un taglio audace e una spoglia essenzialità, la struttura spaziale del notturno lunare, che lascia libero il centro della scena. Ma non il cielo, ridotto a un'esile striscia, bensì il mare occupa il posto principale in questa pallida notte nordica. La luna, che sta per essere ingoiata da una nube nera, proietta una colonna di luce compatta sulle acque azzurrine, ritmando in verticale il paesaggio, chiuso ai lati da neri fusti di alberi, quasi sbarre di ferro. La striscia bianca della spiaggia inondata dalla luce lunare è come un palcoscenico vuoto in attesa di una presenza enigmatica.

- 1 Claude-Joseph Vernet, *Notte o Chiaro di Luna*, Musée de Versailles.
- 2 Caspar David Friedrich, *Riva del mare nella luce della luna*, 1835-1836 (particolare).
- 3 Edvard Munch, *Chiaro di Luna*, 1895. Oslo, Nasjonalgalleriet.

3 Le facce della luna

T4

John Keats

Diana ed Endimione

[Endimione, IV,
vv. 426-461]

Al regno dell'aria, dove si svolge l'ultima prova di Endimione, è dedicato il IV libro dell'omonimo poemetto di Keats (1818). La lunga ricerca del giovane approderà alle nozze in cielo con la dea lunare e all'immortalità. I versi che seguono rappresentano solo una tappa verso la meta: Endimione sogna di essere assunto in cielo tra gli dèi e di baciare la sua divina amante.

da J. Keats, *Endimione*, Rizzoli,
Milano 2002.

[...] «Di chi è questo?
questo corno?»¹ chiede. Sorridono – «O Dite!
questo mortale perché è qui? Non conosci
le labbra della sua padrona? Non sai? È di Diana: ecco!
430 Ella sale falce di luna!». Guarda, è lei,
proprio la sua dea:² addio terra, e mare,
e aria, e pene, e ansia, e sofferenze;
addio a tutto ma non all'amore! Poi si slancia
verso di lei, e si sveglia – e, strano, in alto,
435 da quei medesimi fragranti vapori nutriti,
contemplò da sveglio il suo sogno stesso: gli dei
sorridero; Ebe³ allegra ride e assente;
e Febe si china verso di lui, falce di luna.
O dubbioso stato? Sul giaciglio di piume,
440 fin troppo sveglio, sente il fianco palpitante
della squisita dama. Colui che morì
per un volo troppo audace verso il sole,
quando quella cera traditrice cominciò a sciogliersi,⁴
non ammutolì più di Endimione.
445 Il cuore gli balzò come al suo verace trono,
verso quella bella velata passione pulsando volò –
Ah, quale perplessità! Ah, ahimè!
Tanto tenera, tanto bella era la compagna del suo letto,
che non poté fare a meno di baciarla: poi divenne
450 per un po' dimentico d'ogni bellezza salvo
quella della giovane Febe, auro-crinita;⁵ e implorò
perdono: eppure si volse una volta ancora a guardare
la dolce dormiente – tutta l'anima sua era scossa:
455 nel sonno lei gli strinse la mano; così una volta ancora
non poté fare a meno di baciarla e adorare.
Allora l'ombra pianse, dileguandosi.
Il Latmo⁶ si drizzò: «Splendente dea, rimani!
Scruta nell'intimo mio petto! Per la lingua stessa della verità,
non ho cuore dedaleo.⁷ Perché è torto
460 fino alla disperazione? Non c'è altro per me,
al confine della felicità, se non dolore?».

1 Il corno era attribuito di Diana, dea della caccia. Qui Diana muove le danze, nel regno aereo degli dèi, soffiando nel corno.

2 Nel sogno Endimione riconosce la dea sconosciuta

come Febe.

3 **Ebe**: la dea della giovinezza e la coppiera degli dèi.

4 Allude a Icaro.

5 **auro-crinita**: dai biondi capelli.

6 **Latmo**: monte della Caria in Asia Minore, teatro del mito di Endimione.

7 **dedaleo**: intricato e ingannatore.

3 Le facce della luna

T4 John Keats - Diana ed Endimione

GUIDA ALLA LETTURA

«**È lei, proprio la sua dea**» L'episodio si svolge sullo sfondo di una fantastica scenografia carica di simboli erotici: nel cielo salgono neri cavalli alati con in groppa gli amanti (Endimione e la fanciulla indiana, un doppio terrestre di Diana) che conversano o sognano. La luna sorge improvvisa e Diana scivola nel sonno di Endimione, per svanire, ombra leggera, al suo risveglio. La visione esaltante della dea, che il giovane adora in una scena di amor cortese, si spegne in un carnale e melanconico addio. Ancora non è giunto

il momento di spiccare il volo verso l'immortalità. Il volo di Endimione e l'unione con la luna adombrano il volo verso la vita superiore, l'Anima cosmica che Diana simboleggia. Nella visione panteistica della natura che caratterizza il poemetto, la luna è celebrata come mito di reintegrazione. Il suo raggio penetra nelle profondità marine, nel groviglio inestricabile dei boschi: è l'elemento magico che unisce cielo e terra, corpo e anima. E la forza creatrice di divina energia che sprigiona la luna è la stessa che vive nella poesia.

ESERCIZI

Analizzare e interpretare

- 1 Quali sensazioni prova Endimione?
- 2 Come passa dalle sensazioni alle visioni?
- 3 C'è un legame logico in questi versi o prevale la ripetitività? Con quale funzione?
- 4 La metamorfosi della luna in dea è definita?
- 5 Come esprime Endimione la propria intensa emozione?
- 6 Che cosa rappresenta la luna per Endimione?

T5

Guy de Maupassant

La luna, l'amore

[Una vita] *Lo scrittore francese Guy de Maupassant scrisse il romanzo Una vita nel 1883 in pieno Naturalismo, il movimento letterario che si oppone in nome della verità a tutte le retoriche letterarie, romantiche e idealiste. Il passo scelto descrive all'inizio del romanzo l'adolescenza di Giovanna, che si accosta alla vita ignara e sognante, ma sarà presto amaramente delusa.*

da G. de Maupassant, *Una vita*, trad. it. di M. Moretti, Mondadori, Milano 1958.

- La pendola scatta. Le undici. Il barone abbraccia sua figlia; si ritira poi in camera sua. Giovanna va a letto, non senza rammarico. Accarezza con un ultimo sguardo la stanza, e spegne il lume. Il letto s'appoggia al muro per la sola testata, e al lato sinistro ha una finestra da cui entra un fascio di raggi che s'allarga, a terra, in una bella chiazza lunare. Riflessi son rimbalzati sui muri: riflessi che accarezzano dolcemente gli immobili amori di Tisbe e di Piramo.¹ Per l'altra finestra, di contro a' suoi piedi, Giovanna scorge un grande albero tutto inondato da una luce tenue. Si volge sul piano, chiude gli occhi, ma poi li riapre. Crede sentirsi ancora scossa dai trabalzi della vettura che par riproduca o continui il suo rotolío in quella testina. Pure ella resta immobile sperando di favorire il sonno; ma ormai tutto il suo corpo è invaso dall'irrequietudine del suo spirito, qualcosa come uno spasimo alle gambe, un'agitazione febbrile, che cresce, cresce. Allora s'alza e, a piedi nudi, a braccia nude, con la sua lunga camicia che le dà un aspetto di fantasma, attraversa la macchia di luce sul pavimento, apre la finestra, guarda nella chiarezza della notte, riconosce come di pieno giorno il paesaggio amato fin dalla più tenera infanzia. Ha di fronte a sé un largo piano erboso, giallo come il burro, sotto la luce notturna: due alberi giganti s'ergono ai lati davanti al castello (a sud un ti-

¹ **Tisbe...Piramo:** sono i protagonisti del più celebre mito d'amore dell'antichità. La loro storia è raffigurata sulla

tappezzeria della camera. Giovanna poco prima si era soffermata a guardare la scena di Tisbe che si uccide di-

nanzi a Piramo che a sua volta si è tolto la vita credendo che la fanciulla amata fosse stata divorata da un leone.

3 Le facce della luna

T5 Guy de Maupassant - La luna, l'amore

15 glio, un platano a nord): in fondo alla verde distesa un piccolo fitto bosco segna il limite della tenuta che ha per difensori, durante gli uragani, quei grandi antichi olmi in cinque file, quegli alberi enormi, contorti, rasati, logorati, tagliati in discesa come un tetto dagli scatenati venti del mare. Questa specie di parco è limitato a destra e a sinistra da due lunghi viali di pioppi smisurati, chiamati *popoli* in Normandia, che separano la residenza padronale da due fattorie contigue (questa occupata dai Couillard, l'altra dalla famiglia Martin), e son questi *popoli* che han dato il nome al

20 castello. Al di là dei pioppi si stende un vasto piano incolto, sparso di canne, dove la brezza giorno e notte fischia e galoppa: poi, di colpo, la piaggia s'abbatte in una costiera dirupata di cento metri, bianca e diritta, che bagna il piede nel mare.

Giovanna guarda lontano la lunga superficie ondulata dei flutti che sembrano dormire sotto le

25 stelle. In quella calma di sole assente tutti i profumi della terra si diffondono intorno: il gelsomino arrampicato ai balconi esala il suo alito penetrante che si mesce all'odore tanto più lieve delle foglie che nascono: lente ventate portano il sentore forte dell'aria salina e dell'umor vischioso dell'alga: e la fanciulla s'abbandona alla gioia di respirare e il riposo della campagna la calma come un bagno fresco. Tutti gli animali che si svegliano quando sopraggiunge la sera e nascondono la loro oscura

30 esistenza nella tranquillità della notte, empiono le semioscurità di un'agitazione silenziosa. Grandi uccelli muti fuggono per l'aria come macchie, come ombre: ronzii d'insetti invisibili sfiorano gli orecchi: corse mute traversano l'erba piena di rugiada o la sabbia dei sentieri deserti: solo qualche rospo malinconico manda alla luna il suo verso breve e monotono. Il cuore di Giovanna par che s'allarghi pieno di mormorii proprio come quella notte chiara, formicola di mille desideri vagabondi

35 simili a quegli animali notturni il cui fremito la circonda tutta; come un'affinità la unisce a quella poesia vivente, e sul molle candore notturno ella si sente tutta percorsa da brividi sovrumani, palpiti di speranze. inafferrabili, qualcosa come un soffio di felicità. Comincia a sognare d'amore...

L'amore! Da due anni la riempie dell'ansietà del suo dolce muto appressarsi. Ormai è libera d'amare e non le resta più che incontrar *lui*. Come, come sarà? Ella non sa, non si chiede. *Egli* sarà

40 *lui*: ecco tutto. Sa soltanto che lo adorerà con tutta l'anima e ch'egli le risponderà con passione. Nelle notti simili a questa passeranno sotto il pulviscolo luminoso delle stelle e andranno così, con le mani nelle mani, stretti stretti, sentendo il calore delle loro spalle, mescendo il loro amore alla limpidezza soave delle notti d'estate, talmente uniti che per sola forza di tenerezza penetreranno senza fatica nei loro più riposti pensieri: e ciò continuerà all'infinito nella serenità d'un affetto che non

45 si può dire. Le sembra d'averlo lì, di sentirlo contro il suo petto, e bruscamente un vago brivido di sensualità l'attraversa dai piedi ai capelli. Serra le braccia al seno con un movimento incosciente come per spegnere il sogno, mentre su le sue labbra tese verso l'ignoto passa qualcosa che la fa quasi svenire come se il soffio della primavera le avesse dato un bacio d'amore.

GUIDA ALLA LETTURA

La scoperta dell'eros La luna entra di prepotenza nella stanza da letto di Giovanna, rimbalza sui muri, illuminando gli amori mitici di Piramo e Tisbe, inonda di luce il grande albero che appare alla finestra. È come se avvolgesse e penetrasse in «un'agitazione febbrile, che cresce, cresce» il corpo stesso della fanciulla. La luna risveglia pulsioni misteriose. Mentre contempla il paesaggio notturno sfiorata dai brividi di sensualità che emanano da tutta la natura, l'adolescente arriverà gradatamente a riconoscerle. «I mille desideri vagabondi» che pullulano nel cuore di Giovanna prendono a poco poco un nome: «Comincia a sognare d'amore...». L'associazione della luna alla sfera della sessualità e degli istinti vitali

più oscuri e profondi non riguarda solo Giovanna, ma tutto il mondo animale e vegetale. L'istinto erotico che esplode nella fanciulla è un istinto naturale che l'adolescente riveste di uno splendido sogno d'amore. «Così fantastica a lungo mentre la luna compie il suo cammino nel cielo». Lo scrittore guarda a questa scena di esaltazione sentimentale sotto un romantico chiar di luna con distacco e acutezza di analisi: lo rivela lo scarto tra la descrizione asciutta e realistica del paesaggio e l'abbandono lirico che pervade la visione di Giovanna. Lo ribadisce l'enfasi ingenua con la quale l'autore sottolinea la felicità e le speranze - illusorie - fiorite alla luce della parabola lunare.

3 Le facce della luna

T5 Guy de Maupassant - La luna, l'amore

ESERCIZI

Analizzare e interpretare

- 1 Cerca i passi in cui compare la luna e cogli quale messaggio comunica a Giovanna.
- 2 Distingui dove il paesaggio riflette lo sguardo dello scrittore e dove quello della fanciulla. Quale cambiamento di stile lo segnala?
- 3 Perché lo scrittore sente il bisogno di introdurre questa doppia ottica?
- 4 In che modo la protagonista passa gradatamente dalle sensazioni alla fantasticherie amorosa? Attraverso quali meccanismi espressivi?
- 5 Confronta il sogno d'amore di Giovanna con l'immagine di Chagall *Gli amanti* (p. 11) e mostrane analogie e differenze.

T6

Percy Bysshe Shelley

Luna calante

Percy Bysshe Shelley (cfr. Parte Decima, cap. VII, § 3) si ispira, in questa (1821) come in altre poesie, alla luna calante e al simbolismo spettrale che essa evoca.

da *Poesie*, a cura di R. Sanesi,
Mondadori, Milano 1997.

- E come una dama morente che pallida
e smunta ravvolta in un velo
diafano esce vacillando
dalla sua camera, ed è l'insensato
incerto vaneggiare della mente
smarrita che la guida, la luna
sorse nel tenebroso oriente, una massa
deforme che biancheggia.

GUIDA ALLA LETTURA

Una pallida dama morente La luna quasi scompare sopraffatta dalla fantasia visionaria della poetessa. Il primo lungo termine di paragone evoca un'immagine femminile posta sotto il segno della malattia, della follia e della morte. Il suo vacillare e vaneggiare, avvolta in un «velo diafano», suggerisce un erotismo funereo. Anche l'immagine

della luna, in secondo piano, si sfalda in una pura sensazione di colore/luce, in una «massa» biancheggianti che schiarisce le tenebre del cielo ancora notturno. «Tenebroso oriente» condensa in un ossimoro il sorgere di questa luna inquietante che emana più ombra che luce. Un tema che sarà ripreso dai poeti di fine Ottocento (cfr. T7).

T7

Oscar Wilde

Salomè

Nel dramma in un atto, intitolato Salomé (1893), lo scrittore inglese Oscar Wilde si ispira al tema della fanciulla biblica che danza per Erode, trasformando Salomè nel mito decadente della donna fatale. Il corpo emaciato, ma sensuale del profeta risveglia infatti nelle vene della vergine il fuoco di un desiderio che potrà essere placato solo con la testa mozzata del Battista. Ma Erode che ha ubbidito alla richiesta di Salomè, alla fine, preso dal terrore, ordina di ucciderla. L'intera vicenda, dall'inizio alla fine, si svolge alla presenza ossessiva di una luna in declino.

3 Le facce della luna

17 Oscar Wilde - Salomè

da O. Wilde, *Salomè*, Rizzoli,
Milano 2000.

Una grande terrazza, nel palazzo di Erode, aperta sulla sala del banchetto. Alcuni soldati sono appoggiati alla balaustra. A destra una gigantesca scalea: a sinistra, nel fondo, un'antica cisterna cinta da una vera di bronzo verde. Chiaro di luna.

IL GIOVANE SIRIACO Com'è bella, questa sera, la principessa Salomè!

5 IL PAGGIO D'ERODIADE Guarda la luna. La luna ha un aspetto assai strano. Somiglia a una donna che sorga da un sepolcro. Somiglia a una donna morta. E si direbbe che vada in cerca di morti.

IL GIOVANE SIRIACO Ha l'aspetto assai strano. Somiglia a una piccola principessa che indossi un velo giallo e abbia i piedi d'argento. Somiglia a una principessa che abbia i piedi come piccole colombe bianche... Si direbbe che danzi.

10 IL PAGGIO D'ERODIADE È come una donna morta. Cammina così lentamente...

Rumore dalla sala del banchetto.

PRIMO SOLDATO Che baccano! Chi sono quelle bestie selvagge che urlano?

SECONDO SOLDATO I Giudei. Sono sempre così. Discutono sulla loro religione.

15 PRIMO SOLDATO E perché discutono sulla loro religione?

SECONDO SOLDATO Non lo so. Lo fanno sempre. I Farisei, ad esempio, affermano che gli angeli esistono, mentre i Sadducei dicono che non esistono.

PRIMO SOLDATO Io penso che sia ridicolo discutere su simili cose.

IL GIOVANE SIRIACO Com'è bella, questa sera, la principessa Salomè!

20 IL PAGGIO D'ERODIADE Tu la guardi sempre: la guardi troppo. Non si deve guardare la gente in questo modo... Può accadere una disgrazia.

[...]

IL GIOVANE SIRIACO Non volete sedervi, principessa?

IL PAGGIO D'ERODIADE Perché le parli? Perché la guardi? Oh! capiterà certo una disgrazia.

25 SALOMÈ Com'è bello guardare la luna! Sembra una piccola moneta. Si direbbe un piccolissimo fiore d'argento. È fredda ed è casta, la luna... Io son sicura che è vergine. È bella come una vergine... Sì, è vergine. Non si è mai contaminata. Non si è mai offerta agli uomini, come le altre dee.

LA VOCE DI IOKANAAN È venuto, il Signore! È venuto, il figlio dell'Uomo. I centauri si sono nascosti nei fiumi, e le sirene hanno abbandonato i fiumi e si sono distese sotto le foglie nelle foreste.

30 SALOMÈ Chi ha gridato?

SECONDO SOLDATO È il profeta, principessa.

[...]

ERODE Dov'è Salomè? Dov'è la principessa? Perché non è ritornata al banchetto, come le avevo ordinato? Ah! eccola!

ERODIADE Non bisogna guardarla. Tu la guardi sempre!

ERODE La luna ha un aspetto assai strano, questa sera. Non è vero che la luna ha un aspetto assai strano? Si direbbe una donna isterica, una donna isterica che vada in cerca di amanti in ogni luogo. Ed è anche nuda. È completamente nuda. Le nuvole tentano di rivestirla, ma essa non vuole. E vacilla attraverso le nuvole come una ubriaca... Sono sicuro che è in cerca di amanti... Non è vero che vacilla come una ubriaca? Sembra una donna isterica, non è vero?

ERODIADE No. La luna somiglia alla luna, e basta. Rientriamo... Non c'è nulla da fare, qui, per te.

ERODE Io resto! Manasse, stendi dei tappeti. Accendi le torce. Porta le tavole d'avorio e le tavole di diaspro. C'è una frescura deliziosa. Berrò ancora un po' di vino con i miei ospiti. Agli ambasciatori di Cesare bisogna rendere tutti gli onori.

3 Le facce della luna

17 Oscar Wilde - Salomè

ERODIADE Ma non è per loro che tu resti qui.

ERODE Sì, c'è una frescura deliziosa. Vieni, Erodiade, gli ospiti ci attendono. Ah! sono scivolato! sono scivolato nel sangue! È di cattivo presagio, di cattivissimo presagio. Perché c'è sangue qui?... E questo cadavere? Che fa qui questo cadavere? Credete che io sia come il re d'Egitto che non dà mai un banchetto senza mostrare un cadavere agli ospiti? Ma chi è, dunque? Non voglio guardarlo.

PRIMO SOLDATO È il nostro capitano, Signore. È il giovane siriano che voi avete nominato capitano appena tre giorni fa.

55 [...]

(Gli schiavi portano i sette veli e tolgono i sandali a Salomè che comincia a danzare sul pavimento coperto di sangue del giovane siriano. Erode non vuole che danzi nel sangue: sarebbe un terribile presagio).

ERODIADE Che t'importa se danza nel sangue? Tu vi hai camminato dentro, tu...

ERODE Che m'importa? Ah! guarda la luna! È diventata rossa. È diventata rossa come sangue. Ah! il profeta l'ha proprio predetto. Ha predetto che la luna sarebbe diventata rossa come sangue. Non è vero che l'ha predetto? L'avete udito tutti. La luna è diventata rossa come sangue. Non lo vedete?

ERODIADE Lo vedo, certo, le stelle cadono come fichi verdi, non è vero? E il sole diventa nero come un sacco di pelo, e i re della terra son presi dalla paura. Questo almeno si vede. Per una volta nella vita il profeta ha avuto ragione. I re della terra hanno paura... Via, rientriamo. Sei malato. A Roma diranno che sei pazzo. Rientriamo, ti dico.

GUIDA ALLA LETTURA

Luna vergine e luna sguadrina In *Salomè* la luna, la dea dell'amore che controlla le misteriose forze di attrazione tra i sessi, diventa portatrice di un eros perverso e malefico. La luna ne è metafora costante: in essa si specchia l'animo dei personaggi ammaliati da Salomè e anche Salomè vi si identifica. Perciò la luna di volta in volta riflette l'amore romantico del giovane siriano, la sensualità sfrenata del vecchio Erode, l'erotico

sadico, non privo di inclinazioni necrofile, della principessa. Resta invece se stessa di fronte alla saggezza positivista di Erodiade: «la luna somiglia alla luna, e basta». Gli altri personaggi sono tutti vittime di una passione fatata e fatale, vittime sacrificali al demone lunare - a Ecate, dea degli Inferi - dietro la cui parabola declinante si cela il dramma di un'epoca votata alla fine.

ESERCIZI

Analizzare e interpretare

- 1 Su che cosa insiste particolarmente la visione di Shelley? A quale percezione visiva della luna si collega? A quale simbolismo lunare?
- 2 La luna di Wilde riflette l'eros: in quali forme?

- 3 Perché la luna calante evoca la donna fatale?
- 4 I due testi hanno un carattere visionario: mostra in che modo in Shelley e in Wilde la soggettività del poeta investe e trasfigura l'immagine reale della luna.

3 Le facce della luna

T8

Luigi Pirandello

Male di luna

[Novelle per un anno]

La novella, scritta nel 1913 è una storia di licanthropia, tema radicato nella cultura contadina. Sidora sposa Batà senza sapere niente del male oscuro che lo tormenta. Lo scoprirà la prima notte di luna piena.

da L. Pirandello, *Novelle per un anno*, a cura di G. Macchia e M. Costanzo, Mondadori, Milano 1985.

Batà sedeva tutto aggruppato su un fascio di paglia, in mezzo all'aja.

Sidora, sua moglie, di tratto in tratto si voltava a guardarlo, in pensiero, dalla soglia su cui stava a sedere, col capo appoggiato allo stipite della porta, e con gli occhi socchiusi. Poi, oppressa dalla gran calura, tornava ad allungare lo sguardo alla striscia azzurra di mare lontano, come in attesa che un soffio d'aria, essendo ormai prossimo il tramonto, si levasse di là e trascorresse lieve fino a lei, a traverso le terre nude, irte di stoppie bruciate.

Tanta era la calura, che su la paglia rimasta su l'aja dopo la trebbiatura, l'aria si vedeva tremolare com'alito di bragia.

Batà aveva tratto un filo dal fascio su cui stava seduto, e tentava di batterlo con mano svogliata su gli scarponi ferrati. Il gesto era vano. Il filo di paglia, appena mosso, si piegava. E Batà restava cupo e assorto, a guardare in terra.

Era nel fulgore tetro e immoto dell'aria torrida un'oppressione così soffocante che quel gesto vano del marito, ostinatamente ripetuto, dava a Sidora una smania insopportabile. In verità, ogni atto di quell'uomo, e anche la sola vista le davano quella smania, ogni volta a stento repressa.

Sposata a lui da appena venti giorni, Sidora si sentiva già disfatta, distrutta. Avvertiva dentro e intorno a sé una vacuità strana, pesante e atroce. E quasi non le pareva vero, che da sì poco tempo era stata condotta lì, in quella vecchia *roba*¹ isolata, stalla e casa insieme, in mezzo al deserto di quelle stoppie, senz'un albero intorno, senza un filo d'ombra.

Lì, soffocando a stento il pianto e il ribrezzo, da venti giorni appena aveva fatto abbandono del proprio corpo a quell'uomo taciturno, che aveva circa vent'anni di più di lei e su cui pareva gravasse ora una tristezza più disperata della sua.

Ricordava ciò che le donne del vicinato avevano detto alla madre, quando questa aveva loro annunciato la richiesta di matrimonio.

– Batà! Oh Dio, io per me non lo darei a una mia figliuola.

La madre aveva creduto lo dicessero per invidia, perché Batà per la sua condizione era agiato. E tanto più s'era ostinata a darglielo, quanto più quelle con aria afflitta s'erano mostrate restie a partecipare alla sua soddisfazione per la buona ventura che toccava alla figlia. No, in coscienza non si diceva nulla di male di Batà, ma neanche nulla di bene. Buttato sempre là, in quel suo pezzo di terra lontano, non si sapeva come vivesse; stava sempre solo, come una bestia in compagnia delle sue bestie, due mule, un'asina e il cane di guardia; e certo aveva un'aria strana, truce e a volte da insensato.

C'era stata veramente un'altra ragione e forse più forte, per cui la madre s'era ostinata a darle quell'uomo. Sidora ricordava anche quell'altra ragione che in quel momento le appariva lontana lontana, come d'un'altra vita, ma pure spiccata, precisa. Vedeva due fresche labbra argute e vermiglie come due foglie di garofano aprirsi a un sorriso che le faceva fremere e frizzare tutto il sangue nelle vene. Erano le labbra di Saro, suo cugino, che nell'amore di lei non aveva saputo trovar la forza di rinsavire, di liberarsi dalla compagnia dei tristi amici, per togliere alla madre ogni pretesto d'opporsi alle loro nozze.

¹ *roba*: termine con cui i contadini siciliani indicano le proprie abitazioni.

3 Le facce della luna

T8 Luigi Pirandello - Male di luna

40 Ah, certo, Saro sarebbe stato un pessimo marito; ma che marito era questo, adesso? Gli affanni, che senza dubbio le avrebbe dati quell'altro, non eran forse da preferire all'angoscia, al ribrezzo, alla paura, che le incuteva questo?

Batà, alla fine, si sgruppò;² ma appena levato in piedi, quasi colto da vertigine, fece un mezzo giro su se stesso; le gambe, come impastojate, gli si piegarono; si sostenne a stento, con le braccia per aria. Un mugolo quasi di rabbia gli partì dalla gola.

50 Sidora accorse atterrita; ma egli l'arrestò con un cenno delle braccia. Un fiotto gli saliva, inesaurevole, gl'impediva di parlare. Arrangolando,³ se lo ricacciava dentro; lottava contro i singulti;⁴ con un gorgoglio orribile nella strozza.⁵ E aveva la faccia sbiancata, torbida, terrea; gli occhi foschi e velati, in cui dietro la follia si scorgeva una paura quasi infantile, ancora cosciente, infinita. Con le mani seguitava a farle cenno di attendere e di non spaventarsi e di tenersi discosta. Alla fine, con voce che non era più la sua, disse:

– Dentro... chiuditi dentro... bene... Non ti spaventare... Se batto, se scuoto la porta e la graffio e grido... non ti spaventare... non aprire... Niente... va'! va'!

– Ma che avete? – gli gridò Sidora, raccapricciata.

55 Batà mugolò di nuovo, si scrollò tutto per un possente sussulto convulsivo, che parve gli moltiplicasse le membra; poi, col guizzo d'un braccio indicò il cielo, e urlò:

– La luna!

Sidora, nel voltarsi per correre alla roba, difatti intravide nello spavento la luna in quintadecima,⁶ affocata,⁷ violacea, enorme, appena sorta dalle livide alture della Crocca.

60 Asserragliata dentro, tenendosi stretta come a impedire che le membra le si staccassero dal tremore continuo, crescente, invincibile,⁸ mugolando anche lei, forsennata dal terrore, udì poco dopo gli ululi lunghi, ferini, del marito che si scontorceva fuori, là davanti alla porta, in preda al male orrendo che gli veniva dalla luna, e contro la porta batteva il capo, i piedi, i ginocchi, le mani, e la graffiava, come se le unghie gli fossero diventate artigli, e sbuffava, quasi nell'esasperazione d'una bestiale fatica rabbiosa, quasi volesse sconfiggerla, schiantarla, quella porta, e ora latrava, latrava, come se avesse un cane in corpo, e daccapo tornava a graffiare, sbruffando, ululando, e a battervi il capo, i ginocchi.

– Ajuto! ajuto! – gridava lei, pur sapendo che nessuno in quel deserto avrebbe udito le sue grida.

70 – Ajuto! ajuto! – e reggeva la porta con le braccia, per paura che da un momento all'altro, non ostante i molti puntelli, cedesse alla violenza iterata,⁹ feroce, accanita, di quella cieca furia urlante.

Ah, se avesse potuto ucciderlo! Perduta, si voltò, quasi a cercare un'arma nella stanza. Ma a traverso la grata d'una finestra, in alto, nella parete di faccia, di nuovo scorse la luna, ora limpida, che saliva nel cielo, tutto inondato di placido albore. A quella vista, come assalita d'improvviso dal contagio del male, cacciò un gran grido e cadde riversa, priva di sensi.

75 Quando si riebbe, in prima, nello stordimento, non comprese perché fosse così buttata a terra. I puntelli alla porta le richiamarono la memoria e subito s'atterrì del silenzio che ora regnava là fuori. Sorse in piedi; s'accostò vacillante alla porta, e tese l'orecchio.

Nulla, più nulla.

80 Stette a lungo in ascolto, oppressa ora di sgomento per quell'enorme silenzio misterioso, di tutto il mondo. E alla fine le parve di udire da presso un sospiro, un gran sospiro, come esalato da un'angoscia mortale.

Subito corse alla cassa sotto il letto; la trasse avanti. L'aprì; ne cavò la mantellina di panno; ritornò alla porta; tese di nuovo a lungo l'orecchio, poi levò a uno a uno in fretta, silenziosamente, i

2 si sgruppò: si sciolse, si alzò.

3 Arrangolando: rantolando.

4 singulti: singhiozzi.

5 strozza: gola.

6 luna in quintadecima: luna piena.

7 affocata: infuocata, del colore del fuoco.

8 continuo, crescente, invincibile: la pro-

gressione crescente degli aggettivi (climax) descrive con precisione realistica il decorso della crisi.

9 iterata: ripetuta.

3 Le facce della luna

T8 Luigi Pirandello - Male di luna

85 puntelli, silenziosamente levò il paletto, la stanga; schiuse appena un battente, guatò attraverso lo spiraglio per terra.

Batà era lì. Giaceva come una bestia morta,¹⁰ bocconi, tra la bava, nero, tumefatto, le braccia aperte. Il suo cane, acculato lì presso, gli faceva la guardia, sotto la luna.

90 Sidora venne fuori rattenendo il fiato; riaccostò pian piano la porta, fece al cane un cenno rabbioso di non muoversi di lì, e cauta, a passi di lupo, con la mantellina sotto il braccio, prese la fuga per la campagna, verso il paese, nella notte ancora alta, tutta soffusa dal chiarore della luna.

Arrivò al paese, in casa della madre, poco prima dell'alba. La madre s'era alzata da poco. La catapecchia, buja come un antro, in fondo a un vicolo angusto, era stenebrata¹¹ appena da una lumierina a olio. Sidora parve la ingombrasse tutta, precipitandosi dentro, scompigliata, affannosa.

95 Nel veder la figliuola a quell'ora, in quello stato, la madre levò le grida e fece accorrere con le lumierine a olio in mano tutte le donne del vicinato.

Sidora si mise a piangere forte e, piangendo, si strappava i capelli, fingeva¹² di non poter parlare per far meglio comprendere e misurare alla madre, alle vicine, l'enormità del caso che le era occorso, della paura che s'era presa.

– Il male di luna! il male di luna!

100 Il terrore superstizioso di quel male oscuro invase tutte le donne, al racconto di Sidora.

Ah, povera figliuola! Lo avevano detto esse alla madre, che quell'uomo non era *naturale*, che quell'uomo doveva nascondere in sé qualche grossa magagna; che nessuna di loro lo avrebbe dato alla propria figliuola. Latrava eh? ululava come un lupo? graffiava la porta? Gesù, che spavento! E come non era morta, povera figliuola?¹³

105 La madre, accasciata su la seggiola, finita, con le braccia e il capo ciondoloni, nicchiava¹⁴ in un canto:

– Ah figlia mia! ah figlia mia! ah povera figliuccia mia rovinata!

Sul tramonto, si presentò nel vicolo, tirandosi dietro per la cavezza¹⁵ le due mule bardate,¹⁶ Batà, ancora gonfio e livido, avvilito, abbattuto, imbalordito.

110 Allo scalpiccio delle mule sui ciottoli di quel vicolo che il sole d'agosto infocava come un forno, e che accecava per gli sbarbagli della calce,¹⁷ tutte le donne, con gesti e gridi soffocati di spavento, si ritrassero con le seggiole in fretta nelle loro casupole, e sporsero il capo dall'uscio a spiare e ad ammiccarsi tra loro.

La madre di Sidora sulla soglia si parò, fiera e tutta tremante di rabbia, e cominciò a gridare:

115 – Andate via, malo cristiano!¹⁸ Avete il coraggio di ricomparirmi davanti? Via di qua! via di qua! Assassino traditore, via di qua! Mi avete rovinato una figlia! Via di qua!

E seguì per un pezzo a sbraitare così, mentre Sidora, rincantucciata dentro, piangeva, scongiurava la madre di difenderla, di non dargli passo.

120 Batà ascoltò a capo chino minacce e vituperii. Gli toccavano, era in colpa; aveva nascosto il suo male. Lo aveva nascosto, perché nessuna donna se lo sarebbe preso, se egli lo avesse confessato avanti. Era giusto che ora della sua colpa pagasse la pena.

Teneva gli occhi chiusi e scrollava amaramente il capo, senza muoversi d'un passo. Allora la suocera gli batté la porta in faccia e ci mise dietro la stanga. Batà rimase ancora un pezzo, a capo

10 come una bestia morta: la similitudine già usata nella presentazione del personaggio, sintetizza il tema della licanropia come regressione ferina. Secondo la credenza popolare l'uomo si trasforma in lupo, perdendo ogni traccia di umanità.

11 stenebrata: illuminata.

12 fingeva: Sidora sta pensando di usare il male di

Batà per liberarsi del marito che non ha mai amato.

13 Ah, povera... figliuola: l'uso dello stile indiretto libero, riportando il punto di vista delle donne, permette all'autore di prendere le distanze dalla credenza popolare che ha definito *superstiziosa*.

14 nicchiava: gemeva.

15 cavezza: corda che si applica alla testa degli equini o dei bovini per condurli a mano.

16 bardate: *sellate*.

17 sbarbagli della calce: riflessi abbaglianti della calce.

18 malo cristiano: nel dialetto siciliano, *cristiano* è sinonimo di uomo.

3 Le facce della luna

T8 Luigi Pirandello - Male di luna

chino, davanti a quella porta chiusa, poi si voltò e scorse su gli usci delle altre casupole tanti occhi smarriti e sgomenti, che lo spiavano.

125 Videro quegli occhi le lagrime sul volto dell'uomo avvilito, e allora lo sgomento si cangiò in pietà.

Una prima comare più coraggiosa gli porse una sedia; le altre, a due, a tre, vennero fuori, e gli si fecero attorno. E Batà, dopo aver ringraziato con muti cenni del capo, prese adagio adagio a nar-
 130 rar loro la sua sciagura: che la madre da giovane, andata a spighe, dormendo su un'aia al sereno, lo aveva tenuto bambino tutta la notte esposto alla luna; e tutta quella notte, lui povero innocente, con la pancina all'aria, mentre gli occhi gli vagellavano, ci aveva giocato, con la bella luna, dime-
 135 nando le gambette, i braccini. E la luna lo aveva « incantato ». L'incanto però gli aveva dormito dentro per anni e anni, e solo da poco tempo gli s'era risvegliato. Ogni volta che la luna era in quinta-
 decima, il male lo riprendeva. Ma era un male soltanto per lui; bastava che gli altri se ne guardas-
 sero: e se ne potevano guardare bene, perché era a periodo fisso ed egli se lo sentiva venire e lo pre-
 avvisava; durava una notte sola, e poi basta. Aveva sperato che la moglie fosse più coraggiosa; ma,
 poiché non era, si poteva far così, che, o lei, a ogni fatta di luna, se ne venisse al paese, dalla madre;
 o questa andasse giù alla *roba*, a tenerle compagnia.

140 – Chi? mia madre? – saltò a gridare a questo punto, avvampata d'ira, con gli occhi feroci, Sidora, spalancando la porta, dietro alla quale se ne era stata a origliare. – Voi siete pazzo! Volete far morire di paura anche mia madre?

Quella allora venne fuori anche lei, scostando con un gomito la figlia e imponendole di star zitta e quieta in casa. Si accostò al crocchio delle donne, ora divenute tutte pietose, e si mise a confabular con esse, poi con Batà da sola a solo.

145 Sidora dalla soglia, stizzita e costernata, seguiva i gesti della madre e del marito; e, come le parve che questi facesse con molto calore qualche promessa che la madre accoglieva con evidente piacere, si mise a strillare:

– Gnornò!¹⁹ Scordatevelo! State ad accordarvi tra voi? È inutile! è inutile! Debbo dirlo io!

150 Le donne del vicinato le fecero cenni pressanti di star zitta, d'aspettare che il colloquio terminasse. Alla fine Batà salutò la suocera, le lasciò in consegna una delle due mule, e, ringraziate le buone vicine, tirandosi dietro l'altra mula per la cavezza, se ne andò.

– Sta' zitta, sciocca! – disse subito, piano, la madre a Sidora, rincasando. – Quando farà la luna, verrò giù io, con Saro...

155 – Con Saro? L'ha detto lui?

– Gliel'ho detto io, sta' zitta! Con Saro.

E, abbassando gli occhi per nascondere il sorriso, finse²⁰ d'asciugarsi la bocca sdentata con una cocca del fazzoletto che teneva in capo, annodato sotto il mento, e aggiunse:

160 – Abbiamo forse, di uomini, altri che lui nel nostro parentado? È l'unico che ci possa dare aiuto e conforto. Sta' zitta!

Così la mattina appresso, all'alba, Sidora ripartì per la campagna su quell'altra mula lasciata dal marito.

165 Non pensò ad altro più, per tutti i ventinove giorni che corsero fino alla nuova quintadecima. Vide quella luna d'agosto a mano a mano scemare e sorgere sempre più tardi, e col desiderio avrebbe voluto affrettarne le fasi declinanti; poi per alcune sere non la vide più, la rivide infine tenera, esile nel cielo ancora crepuscolare, e a mano a mano, di nuovo crescere sempre più.

– Non temere, – le diceva, triste, Batà, vedendola con gli occhi sempre fissi alla luna. – C'è tempo ancora, c'è tempo! Il guajo sarà, quando non avrà più le corna...

19 Gnornò: *nossignore*, termine dialettale.

20 finse: anche la madre di Sidora, come la figlia, finge.

Finge soprattutto nei confronti del genero, per cui non prova alcuna pena. Il gesto qui nasconde il sorriso di

complicità con la figlia a cui intende offrire, con Saro, un risarcimento al matrimonio.

3 Le facce della luna

T8 Luigi Pirandello - Male di luna

- 170 Sidora, a quelle parole accompagnate da un ambiguo sorriso, si sentiva gelare e lo guardava sbi-
gottita.
- Giunse alla fine la sera tanto sospirata e insieme tanto temuta. La madre arrivò a cavallo col ni-
pote Saro due ore prima che sorgesse la luna.
- Batà se ne stava come l'altra volta aggruppato tutto sull'aja, e non levò neppure il capo a salu-
tare.
- 175 Sidora, che fremeva tutta, fece cenno al cugino e alla madre di non dirgli nulla e li condusse
dentro la *roba*. La madre andò subito a ficcare il naso in un bugigattolino bujo, ov'erano ammuc-
chiati vecchi arnesi da lavoro, zappe, falci, bardelle,²¹ ceste, bisacce, accanto alla stanza grande che
dava ricetto²² anche alle bestie.
- Tu sei uomo, – disse a Saro, – e tu sai già com'è, – disse alla figlia; – io sono vecchia, ho pau-
180 ra più di tutti, e me se starò rintanata qua, zitta zitta e sola sola. Mi chiudo bene, e lui faccia pure il
lupo fuori.
- Riuscirono tutti e tre all'aperto, e si trattennero un lungo pezzo a conversare davanti alla *ro-
ba*. Sidora, a mano a mano che l'ombra inchinava su la campagna, lanciava sguardi vieppiù ar-
denti e aizzosi. Ma Saro, pur così vivace di solito, brioso e buontempone, si sentiva all'incontro
185 a mano a mano smorire, rassegnare²³ il riso su le labbra, inaridir la lingua. Come se sul murello,
su cui stava seduto, ci fossero spine, si dimenava di continuo e inghiottiva con stento. E di trat-
to in tratto allungava di traverso uno sguardo a quell'uomo lì in attesa dell'assalto del male; al-
lungava anche il collo per vedere se dietro le alture della Crocca non spuntasse la faccia spa-
ventosa della luna.
- 190 – Ancora niente, – diceva alle due donne.
- Sidora gli rispondeva con un gesto vivace di noncuranza e seguiva, ridendo, ad aizzarlo con
gli occhi.
- Di quegli occhi, ormai quasi impudenti, Saro cominciò a provare orrore e terrore, più che di
quell'uomo là aggruppato, in attesa.
- 195 E fu il primo a spiccare un salto da montone dentro la *roba*, appena Batà cacciò il mugholo an-
nunziatore e con la mano accennò ai tre di chiudersi subito dentro. Ah, con qual furia si diede a
metter puntelli e puntelli e puntelli, mentre la vecchia si rintanava mogia mogia nello sgabuzzino,
e Sidora, irritata, delusa, gli ripeteva, con tono ironico:
- Ma piano, piano... non ti far male... Vedrai che non è niente.
- 200 Non era niente? Ah, non era niente? Coi capelli drizzati su la fronte, ai primi ululi del marito,
alle prime testate, alle prime pedate alla porta, ai primi sbruffi e graffi, Saro, tutto bagnato di su-
dor freddo, con la schiena aperta dai brividi, gli occhi sbarrati, tremava a verga a verga. Non era
niente?²⁴ Signore Iddio! Signore Iddio! Ma come? Era pazza quella donna là? Mentre il marito, fuo-
ri, faceva alla porta quella tempesta, eccola qua, rideva, seduta sul letto, dimenava le gambe, gli ten-
205 deva le braccia, lo chiamava:
- Saro! Saro!
- Ah sì? Irato, sdegnato, Saro d'un balzo saltò nel bugigattolo della vecchia, la ghermì per un brac-
cio, la trasse fuori, la buttò a sedere sul letto accanto alla figlia.
- Qua, – urlò. – Quest'è matta!
- 210 E nel ritrarsi verso la porta, scorse anch'egli dalla grata della finestrella alta, nella parete di fac-
cia, la luna che, se di là dava tanto male al marito, di qua pareva ridesse, beata e dispettosa, della
mancata vendetta della moglie.

21 *bardelle*: selle di legno.22 *ricetto*: ricovero.23 *rassegnare*: rapprendersi come sego.24 *Non era niente*: attraverso lo stile indiretto libero irrompe vivacemente nel racconto lo stato d'animo di Saro, stravolto dalla follia delle donne, non meno che dalla malattia di Batà.

3 Le facce della luna

T8 Luigi Pirandello ~ Male di luna

GUIDA ALLA LETTURA

La luna e il destino La luna è una presenza costante nella novella, non solo come espressione fisica dello stato d'animo dei personaggi. La sua apparizione influenza infatti il corso degli eventi, determina il destino di Batà, attira nel cerchio stregato del male e del contagio gli altri personaggi, paralizzandone ogni tentativo di azione. Batà fin dall'inizio del racconto porta i segni della marginalità e di una solitudine *disperata*, al limite del patologico. «Buttato sempre là, in quel suo pezzo di terra lontano, non si sapeva come vivesse; stava sempre solo, come una bestia in compagnia delle sue bestie...».

La luna beata e dispettosa La «limpida» luna, perseguita tuttavia anche Sidora che, seppur barricata in casa, non resta immune dal suo raggio nefasto che la getta a terra svenuta, impedendole di mettere in atto il suo pensiero omicida. Sempre la luna manda all'aria il tentativo della madre di Sidora di compensare il matri-

A svelare il mistero di Batà sarà la luna piena, una luna «affocata, violacea», enorme che scatena nell'uomo una furia cieca e devastante. Causa e colpa dell'imbestiamento è sempre la luna. La natura diabolica della seduzione lunare si manifesta nel racconto dell'origine del male quando Batà bambino, rimasto esposto un'intera notte ai raggi della luna, era stato colpito da un «incantesimo», sinonimo di un destino maledetto e infamante. Per questo la scoperta in Batà del male oscuro che viene dalla luna diffonde un terrore superstizioso tra i paesani.

monio sbagliato della figlia, portando Saro con sé alla casa di Batà, ogni plenilunio. «Beata e dispettosa», deride il sogno di amore e di vendetta di Sidora. Anche Saro infatti subisce l'influsso lunare, che raggela la sua esuberante vitalità erotica, annientata dallo spettacolo terribile dell'altrui follia.

ESERCIZI

Analizzare e interpretare

- 1 La «smania insopportabile» che Batà comunica alla moglie da che cosa deriva?
- 2 Attraverso quali elementi tematici e stilistici la presentazione di Batà si carica di sinistri presagi?
- 3 Spiega l'importanza determinante che ha il paesaggio nella novella.
- 4 La licantropia si manifesta come regressione ferina: cogli-ne i sintomi sul piano espressivo. Ne trovi tracce anche nel ritratto iniziale del personaggio?
- 5 Come interpreta la gente il male di Batà? Che rapporto ne consegue tra Batà e il villaggio?
- 6 È vero che «il male era tutto per lui» (Batà)? In che modo il suo rivelarsi ridisegna i rapporti tra i personaggi?
- 7 Pirandello si limita a raccontare una credenza popolare o il malefico lunare assume un significato più complesso e simbolico? Prova a chiarirlo esaminando la funzione che la luna svolge:
 - nella dinamica narrativa
 - nel destino di Batà
 - nella vita dei personaggi

4 Il tramonto della luna

La luna, inflazionata nell'arte romantica, non gode di buona fama nel Novecento, nell'epoca del trionfo della macchina e dell'artificio sulla natura. I futuristi per primi le dichiarano guerra. Al grido di Marinetti «Fuciliamo il chiar di luna», la vecchia luna scompare dalla pittura e dalla poesia lasciando il posto a violente *lune elettriche* (fig. 1) o a ironici rovesciamenti. Se qualcuno ne parla, come fa Gian Pietro Lucini, è per descriverne in un dialogo satirico (*Espettorazione di un*

tisico alla luna) le terribili malefatte. Già Baudelaire, a metà dell'Ottocento, aveva previsto nella sua *Luna offesa* il tramonto dell'astro nella poesia moderna. La luna non è tuttavia bandita dall'avanguardia espressionista, e inonda di luce sanguigna città caotiche e stravolte, come in alcuni dipinti di George Grosz. In alcuni artisti, come Marc Chagall, che traggono ispirazione dal folklore contadino, la luna compare come fiabesca allusione al sogno tramontato nella società moderna di un'originaria unità co-



Fig. 1 - Giacomo Balla, *Lampada ad arco*, 1911 (ma datato dall'autore 1909). New York, Museum of Modern Art.

La luna è offuscata, "uccisa" dall'immagine futurista di una lampada elettrica. Una luce intensa si irradia dal centro, scomponendosi in un'immensa aureola di scaglie colorate che occupa l'intero spazio del quadro, riducendo la luna a un semplice profilo. L'opera, pur in linea con la tematica futurista, fu rifiutata alla mostra parigina del 1912 perché ancora legata allo stile tradizionale, troppo "fotografica".

Anche il poeta Aldo Palazzeschi riscrive in chiave giocosa un romantico chiar di luna secondo la tecnica del collage:

Al centro del cielo di latta / s'appiccica / il triangolo della luna piena: / scarlatta. / «Ti senti di volermi bene un pochino?» / Sembra d'essere nel mondo / in fondo a un azzurro catino.

4 Il tramonto della luna

smica (cfr. fig. 1 in S3, p. 12). Anche un pittore stravagante come Magritte si appropria delle fasi lunari per raffigurare una delle sue bizzarre allegorie (fig. 2).

Il mito della luna cade definitivamente quando il 21 luglio 1969 un'astronave di nome Apollo, il fratello gemello di Diana, approda sulla superficie dell'astro che gli uomini profanano con i loro scarponi di metallo. L'attenzione fu allora galvanizzata dagli astronauti, le cui goffe sagome si aggiravano con passi da ubriaco a raccogliere sassi e ad installare apparecchi. Semplici gesti tecnici che la televisione mandò in onda in diretta per ventotto ore, conferendo loro il formalismo di un rito (cfr. S6, p. 30). Ma la luna, catturata dagli schermi televisivi di tutto il mondo, non ha niente da dichiarare: è solo un bianco deserto di rocce. Una «magnifica desolazione» fu l'impressione comunicata via radio da uno dei primi astronauti che misero piede sulla Luna. E come un deserto, abitato dalle menzogne dei poeti, la dipinge Calvino, trascrivendo nel *Castello dei destini incrociati* il viaggio ariostesco di Astolfo sulla luna (cfr. T9, p. 31). Di lassù gli uomini riscoprono la bellezza della Terra nascente sugli altipiani lunari. «La bellezza della Terra era così intensa, che ti sembrava la cosa più preziosa che un uomo può imprimersi nella memoria – ricorda Eugène Cernam, partecipe del-

la missione Apollo 17 (1972) –. C'era la bellezza dei colori degli oceani e delle nuvole: i toni di celeste, dall'azzurro dei Caraibi al blu profondo del Pacifico, il bianco delle nubi e della neve, lo spazio nero tutt'intorno. Te ne stavi lì, in pieno sole, sulla superficie della Luna, guardando la Terra [...] Una prepotente immagine di vita proprio in mezzo al cielo».

Eppure, mentre migliaia di lune artificiali intrecciano le loro orbite nel cielo, sulla terra, dell'antica luna, resta la nostalgia. C'è chi ne canta le esequie, come Vincenzo Consolo in *Lunaria* (1985). La luna precipita in una sperduta contrada siciliana, sotto gli occhi attoniti dei villani. Ma della luna non si può fare a meno; e un lunatico viceré ne raccoglie i frammenti e li riporta fra gli astri (cfr. T10, p. 32). O c'è anche chi, come Federico Fellini, si ostina a cercarne la voce sulla terra, una voce "altra" dal rumore e dal caos del consumismo trionfante in una società ormai invivibile, almeno per i matti (cfr. S5, p. 29).

Fig. 2 - René Magritte, *I misteri dell'orizzonte*.

Tre falci lunari fisse sovrastano tre profili umani in posizione diversa. La luna, comunque cambi aspetto girando il suo volto, è sempre uguale a se stessa, come la Verità. Varia il punto di vista umano: l'Opinione.



4 Il tramonto della luna

S5

Federico Fellini, *La voce della luna* (Italia-Francia 1990)

CINEMA

Il poema dei lunatici di Ermanno Cavazzoni, a cui il film è liberamente ispirato, suggerisce a Fellini l'immagine di una luna domestica che attrae l'acqua dei pozzi sparsi nella campagna. La luna e Ivo Salvini (Benigni), un giovane che sente voci strane che provengono da lei, sono il filo conduttore del film, quasi un controcanto alla vita volgare e chiassosa del paese dove è ambientata la vicenda. Non esiste una trama, solo una serie di scene affollate: piazze in festa, discoteche urlanti, giganteschi banchetti e variopinti palcoscenici, sotto l'urto esasperato dei colori, di un movimento caotico e incessante. Il paese emiliano, nonostante qualche residuo di antiche tradizioni – la sagra degli gnocchi – si trasforma in un luogo anonimo, perfetto emblema della modernità industriale e del consumismo trionfante in qualsiasi metropoli. Sullo sfondo della barbarie comune emergono come unici personaggi i matti, dall'uomo che vive acquattato in una tomba del cimitero, a Gonella, l'ex prefetto paranoico, ossessionato da inesistenti complotti, a Nestore, il marito di Marisa, che ama stare sui tetti, a Ivo stesso, che sente le «voci» della luna e anela a capirle, magari con l'aiuto di Leopardi («Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai...?»). Ivo è l'unico a sottrarsi allo sfascio della vita insensata che lo cir-

conda rivelando, come la luna, un'altra faccia, una facoltà poetica capace di cogliere le voci dell'infanzia, del sogno, di un "oltre" prodigioso. «Mi piace più ricordare che vivere» confessa. E per sfuggire a questa vita invivibile cerca un varco, un'apertura, nei cimiteri e nei pozzi; nel silenzio sconsolatamente invocato.

La luna coincide con l'amore sognato (talora per Ivo ha un volto di donna, della pallida Aldina), con l'infanzia e il ricordo. Sua è la pace della campagna notturna come il silenzio tra suono e suono, che solo il matto si ostina a cercare. Ma la luna è anche traditrice: catturata mentre era impigliata tra i rami degli alberi ed esposta in catene dal portico di una cascina si vende all'idegnità dello spettacolo pubblicitario. Tuttavia resta insostituibile, almeno per i matti come Ivo che, dopo essere finito in una maxidiscoteca, torna a casa invocando la pace e il silenzio. Affacciato al pozzo, dov'è riflessa la faccia della luna piena che lo chiama, dice malinconicamente: «Eppure io credo, che se ci fosse un po' più di silenzio, se tutti facessimo un po' più di silenzio; forse qualcosa potremmo capire». Con questo filo di speranza Fellini si congederà dal cinema e dalla vita.



Federico Fellini sul set di *La voce della luna*.

4 Il tramonto della luna

S6 La luna e la TV

Il giornalista Corrado Augias, in un articolo su «la Repubblica» del 20 luglio 1999, a distanza di trent'anni, fa un bilancio delle conseguenze, allora imprevedibili, dello sbarco sulla luna: per la prima volta le immagini in video conquistarono il primato fino ad allora detenuto dalla stampa.

Nacque quella notte l'era televisiva

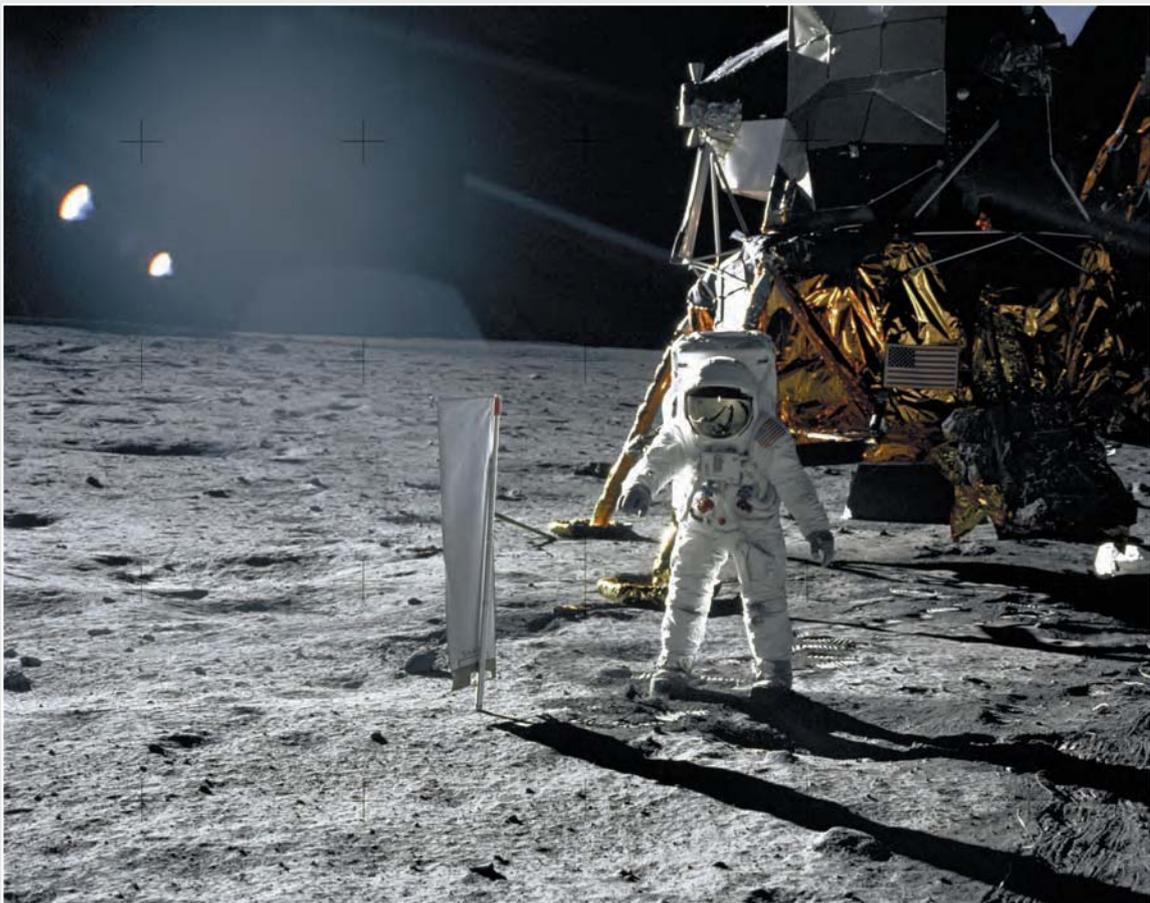
Il cielo in quanto luogo mistico nel quale venivano assunti per forza e volontà divine in corpo e spirito i re e gli eroi di tutte le religioni, il cielo dei miti e della poesia, il cielo in quanto luogo dell'eterna beatitudine paradisiaca, divenne semplicemente una griglia di coordinate tridimensionali simulate sullo schermo di un computer. Non è impossibile che le nuove e confuse religiosità new age con le quali il secolo si sta chiudendo e una certa diffidenza nei confronti della razionalità tecnologica, derivino anch'esse dalla nostalgia di quel «cielo» che la notte della Luna contribuì a cancellare.

I due astronauti rimasero sulla Luna per ventuno ore e mezza. Alle 19.54 di quello stesso lunedì 21 luglio, i motori del Lem

si riaccendono e il modulo decolla per ricongiungersi (ore 23.35) al razzo Apollo.

[...] Mutò la tecnologia quella notte, molti prodotti, apparati e metalli impiegati per i voli spaziali sono diventati trent'anni dopo d'uso corrente, a cominciare dall'elettronica. E dalla televisione. La notte della Luna è stata per i giornali quotidiani la data che ha posto fine al loro monopolio informativo. Sugli avvenimenti in diretta e su molti avvenimenti che richiedono velocità di trasmissione, la tivù stabilì con la Luna il suo predominio assoluto. Per la prima volta in quella misura, i giornali del giorno dopo dettero una notizia che tutti già sapevano, ciò che i giornali stampati su carta poterono dare in più furono i commenti, gli approfondimenti, quelle annotazioni anche marginali che la televisione, tradita dalla sua stessa velocità e «superficialità», non aveva potuto coprire. Anche per gli eredi delle gloriose gazzette nate alla fine del Settecento, quella notte segnò la fine di un'era e l'avvento dell'era televisiva, quella che conosciamo.

► da C. Augias, *Nacque quella notte l'era televisiva*, in «la Repubblica», 20 luglio 1999.



Edwin Aldrin sulla luna. Alle sue spalle il modulo lunare.